

RINASCIMENTO GREEN



Un Green
New
Deal
per l'Italia

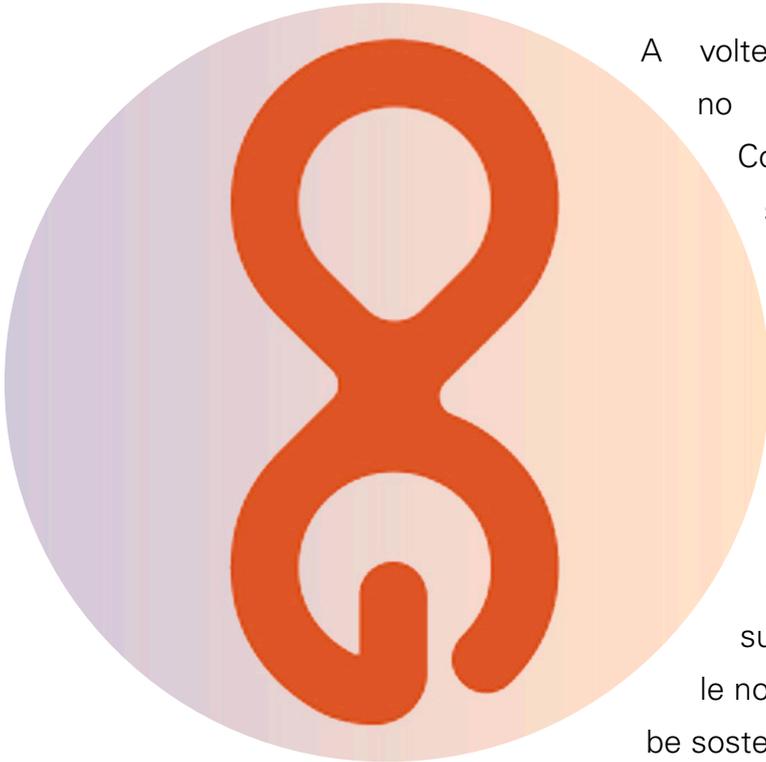


Indice

	Introduzione	3
1.	Filiera agro-alimentare: Agricoltura e diritti	8
2.	Agricoltura e sostenibilità	17
3.	Città	25
4.	Mobilità e trasporti	31
5.	Transizione energetica	37
6.	Economia circolare e rifiuti	44
7.	Capitale naturale	50
8.	Trasformazione digitale	58
9.	Scuola	65
10.	Partecipazione e democrazia	71
11.	Lavoro	77
12.	Trattati commerciali	85

Introduzione

A cura di Rinascimento Green



A volte le occasioni migliori arrivano quando meno te le aspetti.

Come costantemente sostenuto da scienziati, esperti e dati, se non saremo in grado di ridurre le emissioni di gas serra entro il 2030, le conseguenze potrebbero essere irreparabili. Queste conseguenze non saranno solo ecologiche ma avranno un forte impatto sulla vita di tutti noi, sulla nostra economia, sulla nostra salute e sicuramente sulle nostre democrazie. Qualcuno potrebbe sostenere che lo scioglimento dei ghiacciai non è affar suo perché l'Antartide è lontano,

ma il permafrost (lo strato di ghiaccio permanente che occupa i poli) che si scioglie significa milioni di tonnellate di acqua fredda in mare che alterando le correnti marine condizionano clima in superficie creando nuove, inaspettate ed estreme condizioni atmosferiche le quali vanno ad influire sul meteo che determina ad esempio la nostra agricoltura, nel Lazio, in Puglia, in Emilia Romagna, il nostro turismo in Trentino o Friuli Venezia Giulia o anche alluvioni, incendi, siccità, venti estremi, situazioni drammatiche che da Bolzano alla Sicilia hanno messo in ginocchio intere comunità e spesso interi settori produttivi. I ghiacciai che si sciolgono sono anche causa del mare che si innalza, considerando che la maggior parte della popolazione mondiale vive concentrata lungo le coste, dobbiamo aspettarci che da qui a un decennio ci saranno miliardi di persone che dovranno migrare dalle loro città perché saranno in parte sommerse o rischieranno stagionalmente di essere inondate. Saremo in grado di gestire questi immigrati più tutti quelli che scapperanno da quella fascia climatiche che sarà resa inadatta alla vita dalle temperature altissime? I cambiamenti climatici saranno la causa

di crisi economiche, sociali e sanitarie come mai ne abbiamo viste prima, ma già oggi determinano la nostra vita, in Italia sono causa di morte e ogni anno mettono a rischio il nostro tessuto economico. Pensiamo solo ai danni causati dall'acqua ormai altissima a Venezia e le mareggiate in Veneto dove sono stati distrutte case e attività commerciali, pensiamo ai danni causati dalla xylella nel Salento, non ci siamo preparati a rispondere a queste emergenze e le conseguenze economiche sono pesantissime, non sono eventi sporadici, questa è la nostra nuova normalità.ì

Tuttavia non tutto è perduto, anzi.

Cosa possiamo fare? Prima di tutto dobbiamo essere ambiziosi, coraggiosi e visionari. Dobbiamo avere l'ambizione di aspirare ad una vita migliore per tutti e per il nostro pianeta, dobbiamo avere il coraggio di ripensare la nostra società e dobbiamo vederne gli effetti sul lungo periodo.

Non si tratta assolutamente di utopia, il fatto che il nostro vecchio sistema produttivo sia in crisi è sotto gli occhi di tutti, un sistema fondato sullo sfruttamento dei lavoratori e delle risorse del pianeta. Utopia è credere che potremo continuare a fare oggi e cioè consumando più di due volte e mezzo le risorse che abbiamo. Gli interessi di pochi sulle spalle di molti. Questo è un costo che la nostra società e il nostro pianeta non possono più sopportare.

E' altresì chiaro che lì dove si sta investendo in sostenibilità e innovazione i risultati sono ottimi. Secondo la Banca Mondiale per ogni milione di dollari investito nel settore delle energie fossili (petrolio e gas) si ottengono 5 posti di lavoro, investendo la stessa cifra nel solare i posti creati diventano 13,7.

Questi dati vanno contro quella narrazione che vuole farci credere che avviare un processo di transizione da questa economia fondata sulle energie fossili verso una più sostenibile per il pianeta e per i lavoratori, significhi perdere posti di lavoro; ad esempio secondo un report della International Labour Organization del 2018, nel mondo a causa della transizione sarebbero persi circa 6 milioni di vecchi posti di lavoro ma ne verrebbero generati 24 milioni di nuovi, avremmo un incremento netto di 18 milioni.

Gli effetti positivi si avrebbero anche in termini di geopolitica. Pensiamo alle

guerre infinite per le materie prime tipo il petrolio, il gas o i vari minerali che garantiscono il nostro stile di vita, nel momento in cui ogni stato e addirittura ogni famiglia o azienda saranno in grado di prodursi da soli l'energia di cui hanno bisogno, o avremo avviato un processo semplice di recupero dei materiali rari dai nostri strumenti tecnologici, non ci sarà più bisogno di andare a depredare quelle regioni che dal Medio Oriente all'Africa da due secoli pagano costi altissimi. Con una sola mossa miglioreremo la qualità della nostra vita, aumenteremo i posti di lavoro e sosterranno diversi paesi nel processo di pace e democrazia.

Ormai è chiaro, in questi tempi, siamo chiamati ad affrontare contemporaneamente sia la crisi economica, che quella sanitaria che quella climatica; occuparsi di una senza guardare alle altre non ha senso perché quotidianamente la scienza ci dimostra come siano interconnesse. Pensiamo a realtà come il Sulcis, il polo industriale di Siracusa, Taranto o la terra dei fuochi, qui aree fortemente inquinate hanno prodotto migliaia di morti e malati, tassi di disoccupazione altissimi e costi salatissimi per lo Stato che ha fornito la copertura sanitaria e milioni di euro in sussidi. Bonificare queste terre permetterebbe di diminuire il numero dei malati in futuro, creerebbe tantissimi posti di lavoro e renderebbe queste aree pulite permettendogli di rinascere

Tre problemi, una soluzione: un Green new deal per il nostro paese, un vero e proprio Rinascimento green.

Questa è la nostra occasione per effettuare quella svolta sociale oltre che economica, in grado di rendere finalmente possibile una società basata sulla giustizia sociale e ambientale, che garantisca il rispetto delle persone e dell'ambiente.

Per Green New Deal quindi, si intende un piano economico-sociale che sia in grado di affrontare la crisi ambientale e creare posti di lavoro sostenibili all'interno di un sistema economico completamente rinnovato, che ha i suoi pilastri nella sostenibilità ambientale e nella giustizia sociale.

Questo processo riguarda tutti i settori della nostra economia e per questo toccherà tutti i cittadini molto da vicino. Una "ristrutturazione" così totale ha bisogno di essere elaborata e dibattuta anche a un livello civico, abbiamo bisogno di costruire una visione comune e condivisa, in grado di includere tutte le persone

per realizzare finalmente quel cambiamento necessario a rendere giusta la nostra società in grado di rispettare le persone e l'ambiente allo stesso tempo.

Tuttavia non possiamo ignorare i danni che abbiamo fatto fino ad oggi.

Seppure abbiamo ancora la possibilità di "mitigare" il cambiamento climatico, ad esempio avviando una gigantesca opera di rimboschimento e ristoro degli ecosistemi, quel che è fatto è fatto e alcuni processi sono irreversibili. La nostra via d'uscita è una sola: costruire resilienza.

Per resilienza intendiamo la capacità di affrontare e reagire alla crisi, ad esempio come possiamo difenderci dalla siccità? Come proteggiamo le città dalle esondazioni dei fiumi? Come reagiremo all'erosione costiera?

Più investiremo in resilienza più facile sarà gestire le catastrofi e addirittura evitarle. Studi autorevoli calcolano che oltre alle migliaia di morti che abbiamo ogni anno a causa dell'inquinamento, più di 7 milioni di italiani vivono in aree a rischio idrogeologico, nel 2019 i morti causati dagli eventi estremi sono stati 42, costruire resilienza significa fare in modo che non ci siano più vittime.

Questa deve essere la nostra ambizione e il modo con cui guardiamo al futuro: orientare le riforme e gli investimenti verso azioni che sappiano allo stesso tempo ridurre le emissioni, creare nuovi posti di lavoro degni di questo nome, aumentare la qualità della vita, la sicurezza e l'inclusività nella nostra società. E' molto più semplice di quello che potrebbe sembrare!

Se fino ad ora una certa narrazione si era nascosta dietro la voce "costi troppo alti" il Recovery Plan che ci offre l'Europa è la nostra possibilità per chiudere il cerchio: abbiamo le idee e abbiamo i finanziamenti, dobbiamo solo attivarci.

Dobbiamo avere il coraggio di immaginare, senza pregiudizi, una società rinnovata, in cui ad esempio la digitalizzazione e lo smart working ci permettano di vivere lontano da città al collasso, inquinate, in cui il nostro "tempo libero" è spesso prevalentemente negli spostamenti casa-lavoro, dove non abbiamo tempo da dedicare alle persone che amiamo. Immaginiamo se potessimo decidere di vivere in montagna o ripopolare quei centri nel sud del paese o sugli Appennini. Avremmo la possibilità di attivare una nuova economia, nuovi ritmi, una vita nuova.



Immagina di cambiare il volto della nostra società, una società il cui benessere non si misura tramite il PIL, ma anche attraverso la qualità della vita delle persone, il rispetto e la tutela dell'ambiente.

Immagina una società giusta, ricca di differenze e non di disuguaglianze

Immagina di vivere dove hai sempre sognato

Immagina di non fare più file al semaforo

Immagina di poter mangiare meglio.

Immagina di lavorare meno ed avere più tempo libero

Immagina una casa più confortevole

Immagina spiagge pulite

Se vuoi puoi unirti a noi, che da un pò abbiamo smesso di immaginare e abbiamo iniziato a progettare iniziato a progettare.

1. Filiera agro-alimentare: Agricoltura e diritti

A cura di Massimiliano Perna

La filiera e la crisi dell'agricoltura

L'agricoltura è uno dei settori più importanti in Italia (pil). Per numero di imprese, ettari utilizzati e numero di lavoratori impiegati nel settore. Le caratteristiche climatiche e geomorfologiche dello Stivale e l'abbondanza di zone fertili rendono inoltre l'Italia il Paese con il maggior grado di biodiversità in Europa. Eppure, il settore agricolo vive da anni una fase di crisi profonda, legata a molteplici fattori. Tra questi, un particolare peso lo rivestono il potere di influenza delle multinazionali, che alla qualità e alla sostenibilità privilegiano il profitto, l'avvento di nuovi competitor e l'azione della Gdo (Grande distribuzione organizzata). Ciò ha determinato, tra le altre cose, un abbassamento dei prezzi del prodotto che hanno messo in grande difficoltà i produttori. La filiera che dalla raccolta porta al consumo è condizionata da una serie di passaggi (coltivazione, trasformazione, vendita) rispetto ai quali chi coltiva la materia prima è l'anello più debole. L'avvento della Gdo, attraverso i cui canali vengono venduti il 70% dei prodotti del settore agroalimentare italiano, ha creato una situazione



di dominio sul mercato che si traduce in un andamento al ribasso dei prezzi di acquisto della materia prima. Questo ha ridotto enormemente i margini dei produttori, costretti ad accettare condizioni non eque pur di rimanere dentro il mercato. Tale scelta, a sua volta, ha prodotto effetti negativi sulle lavoratrici e sui lavoratori agricoli, sui loro diritti e sulle condizioni di vita e di lavoro, con l'aumento del lavoro irregolare e dello sfruttamento. Un meccanismo a catena che, dunque, oltre a incidere sull'economia e sulla qualità dell'offerta, produce distorsioni nel mercato del lavoro. Inoltre, la disponibilità sul mercato italiano di prodotti di importazione a prezzi più bassi, in quanto provenienti da Paesi con economie differenti segnate da un minor costo del lavoro e minori controlli, ha aggravato la situazione spingendo sempre più in basso l'asticella della concorrenzialità. Un altro elemento molto grave, per quel che riguarda l'Italia, è la pesante presenza delle mafie che, attraverso attività criminali che garantiscono situazioni monopolistiche, impediscono la libera concorrenza e mettono ancora più in crisi i piccoli produttori, soprattutto quelli più onesti. Come ha denunciato l'ultimo rapporto Eurispes, le agromafie sono uno dei settori più remunerativi per la criminalità organizzata, con un volume d'affari che ha superato i 25 miliardi di euro. Truffe, frodi, certificazioni ed etichette false, gli incendi dei terreni per poterli rendere inutilizzabili e convertirli ad altro, i furti a scopo estortivo, ma soprattutto il controllo sui mercati ortofrutticoli, come hanno dimostrato le inchieste della magistratura. Il settore dei trasporti su gomma dei prodotti agricoli, poi, è particolarmente interessato dalle infiltrazioni mafiose. Un controllo che permette alle imprese criminali, in virtù della loro disponibilità economica, di battere la concorrenza e aumentare i prezzi. Insomma, il comparto agricolo si trova immerso dentro una crisi che richiede soluzioni urgenti e complessive, a più livelli. Di certo, l'attuale stato dell'agricoltura italiana produce un effetto drammatico, oltre che sui piccoli produttori, soprattutto sul mondo del lavoro e sui diritti connessi.

Uomini e caporali: lo sfruttamento in agricoltura

I lavoratori dipendenti in agricoltura sono circa 1,3 milioni. Come emerge dall'ultimo rapporto Flai-Cgil, il 28% di essi sono stranieri. Di questi, il 47% sono cittadini extra UE, mentre il 53% sono comunitari. 430000 sono i lavoratori soggetti a forme di irregolarità e caporalato. Di questi, l'80% sono stranieri e lavorano nelle raccolte stagionali, spostandosi da una parte all'altra del Paese. 130000 si trovano a vivere condizioni di vita e di lavoro paraschiavistiche, con un

livello elevato di vulnerabilità. Tra i braccianti che lavorano in Italia, ben 300000 (poco meno del 30% del totale) lavorano per meno di 50 giornate all'anno. Un dato che può essere spiegato con l'utilizzo combinato di lavoro regolare e irregolare. Le aree di caporalato in Italia sono circa 80, da nord a sud, dal Trentino alla Sicilia. Il caporalato è una forma di intermediazione illecita che viene ampiamente utilizzata da una parte delle imprese agricole per selezionare la manodopera da impiegare nei campi. Rispetto al passato, dove l'incidenza del lavoro nero (senza contratto) era maggiore, oggi in diverse aree del Paese, le aziende hanno in parte cambiato metodo. Ciò significa che non esiste più solo il lavoro nero, con paghe molto basse (25-30 euro al giorno) e talvolta non corrisposte, con assunzioni sulla parola e licenziamenti senza alcuna giustificazione. Sono sempre più frequenti, infatti, i casi in cui i lavoratori vengono contrattualizzati, ma è un lavoro solo formalmente in regola, perché poi non vengono garantite ai braccianti le condizioni previste sulla carta (giornate e orari di lavoro, dotazioni di sicurezza, paghe, diritti, ecc.). Così i braccianti spesso si trovano a lavorare per più giorni e più ore rispetto a quelli risultanti dai contratti, senza dispositivi di protezione individuale (guanti, mascherine, scarpe), ai quali devono provvedere da sé, senza il diritto alla pausa e alla malattia, con paghe che vengono decurtate. Questo naturalmente non arresta il ricorso ai caporali per il reclutamento. Molto spesso i caporali (per la maggior parte stranieri) operano anche all'interno delle imprese, con il compito di sorvegliare e soprattutto di gestire i ritmi di lavoro, in particolare nel caso del lavoro a cottimo. Più cassoni di prodotto si riempiono, più il caporale si qualifica agli occhi dell'impresa e più guadagna. Questo sottopone i lavoratori a ritmi disumani che hanno anche ripercussioni sulla loro salute (dolori articolari, patologie ossee, respiratorie e della pelle). I braccianti dunque sono totalmente sottoposti al ricatto di caporali e imprese. Se non accettano le condizioni imposte, non lavorano più. Una catena difficile da spezzare laddove esiste il bisogno di sopravvivere. I braccianti sfruttati sono sia italiani che stranieri, ma nel caso degli stranieri il potere di ricatto è ancora più forte, dal momento che gli stranieri regolari sono sottoposti ai vincoli di una normativa che collega strettamente il lavoro alla permanenza della condizione di regolare, mentre gli irregolari sono praticamente invisibili, non hanno diritto di accesso ad alcun servizio pubblico, compreso il medico di base. I lavoratori sfruttati sono costretti a pagare una "tassa di trasporto" ai caporali, che li accompagnano sul posto di lavoro, vietando ai lavoratori di recarvisi con mezzi propri. La tassa va dai 3 ai 7 euro a seconda della distanza dal luogo di lavoro.

Tutto ciò avviene da molti anni, riportando le condizioni dei lavoratori alle fasi precedenti alle grandi lotte bracciantili che, tra gli anni '50 e gli anni '70, hanno rappresentato un forte propulsore nella conquista dei diritti di lavoro per tutti. Il caporalato oggi collega ancora il bisogno dello sfruttato alle esigenze di lavoro a basso costo dei produttori, soprattutto quelli più piccoli, che scelgono di fare margini tagliando sui costi del lavoro. In agricoltura, il caporalato e il lavoro senza contratto generano un business di 4,8 miliardi di euro. Questo fenomeno arreca un danno enorme all'economia legale, oltre che al nostro sistema contributivo, dal momento che le tasse indebite che lavoratori e lavoratrici sono costretti a pagare ai caporali, in termini di mancato gettito contributivo, ci costano più di 600 milioni di euro l'anno. I lavoratori sfruttati, soprattutto gli stagionali, vivono in condizioni molto difficili, spesso in accampamenti di fortuna privi di servizi e in condizioni igieniche e di sicurezza più che precarie. Più del 60% dei braccianti costretti a lavorare sotto caporale non ha accesso ai servizi igienici e all'acqua corrente. Più del 70% presenta malattie non riscontrate prima dell'inserimento nel ciclo del lavoro agricolo stagionale. L'accesso alla salute è uno dei problemi maggiori che, durante la crisi legata al Covid-19, ha assunto una rilevanza maggiore. Di fronte a questa situazione di schiavismo moderno, sono mancate finora soluzioni concrete ed efficaci da parte della politica e dei governi che si sono succeduti negli anni. La legge n.199/16 ha registrato una generale efficacia sul piano repressivo, fornendo ai magistrati maggiori strumenti (inasprimento delle pene per i caporali, introduzione della responsabilità penale per le imprese), ma sul piano della prevenzione e dei controlli risulta molto carente. Il decreto sulla



regolarizzazione approvato recentemente è un altro strumento poco efficace, perché incide poco sul cuore del problema. Può consentire l'emersione dei lavoratori stranieri irregolari, ma nulla modifica per quel che riguarda lo sfruttamento, che coinvolge anche i cittadini stranieri regolari. Nulla produce sul piano della prevenzione, del controllo, delle ispezioni e della lotta allo sfruttamento e al caporalato. Un provvedimento che, peraltro, nella parte in cui assegna ai datori di lavoro la possibilità di fare richiesta di regolarizzazione per i lavoratori irregolari, con il pagamento di una sanzione di 500 euro, aumenta il potere di ricatto sulla pelle dei migranti che peraltro, come dimostra il flop delle domande, non trovano datori di lavoro disposti a pagare. Inoltre, come detto, la presenza di forme di lavoro contrattuale non esclude affatto il persistere di condizioni di lavoro bestiali e di diritti negati. E non risolve certo il problema "logistico", ossia i luoghi di vita e di dimora dei braccianti fuori dalle ore di lavoro. Né ferma il ricorso al caporalato e alla intermediazione illegale.

Quali soluzioni?

Le soluzioni non sono di certo semplici, ma esistono e sono praticabili. Se è vero che la questione concerne anche un cambiamento globale del sistema economico, che deve andare verso un futuro di equità, equilibrio e sostenibilità, mettendo al centro la tutela dell'ambiente e la dignità degli individui, di sicuro nell'immediato è possibile intervenire per correggere le distorsioni del sistema.

Esistono già, in Italia, a livello locale, esperienze positive che hanno mostrato che è possibile coniugare produzione, sostenibilità, legalità, rispetto dei diritti del lavoro e qualità del prodotto. Due esempi su tutti sono la Rete No Cap, esperienza partita in Puglia, e Sos Rosarno, in Calabria. Entrambe mettono insieme l'esigenza di tutelare i diritti dei lavoratori con la tutela dei piccoli produttori e dei produttori onesti e con i corretti comportamenti di consumo. Perché, alla base del cambiamento, insieme a una legislazione più coraggiosa ed efficace, ci sono anche le scelte etiche dei consumatori. La soluzione di fondo è mettere in rete i produttori e le altre realtà della filiera, garantendo la qualità, la sostenibilità e i prezzi giusti di vendita dei prodotti, in modo da eliminare le speculazioni che accompagnano normalmente i vari passaggi della filiera produttiva. Vendere il prodotto attraverso i gruppi di acquisto e le reti di economia solidale italiane. Nel caso di No Cap, la vendita passa anche attraverso accordi con supermercati presenti in alcune regioni del Sud Italia. Chi aderisce a questa rete vede il

proprio lavoro rispettato e rispetta a sua volta i diritti dei lavoratori. Il tutto viene etichettato con un marchio, un bollino etico che certifica che realmente quel prodotto è arrivato al consumatore seguendo una filiera etica, nella quale non esiste sfruttamento, né esistono le strozzature della Gdo e delle multinazionali o delle mafie. Non esistono offerte sottocosto né prezzi stracciati, dietro i quali si nascondono illegalità e percorsi di negazione dei diritti. Non esistono spinte alla produzione e al consumo di massa, che comportano lo sfruttamento di molti per il profitto di pochi. Nella logica di queste e di altre esperienze diffuse in diversi territori italiani, il principio è quello del mangiare di meno, mangiare tutti. Circuiti virtuosi, basati su equità e trasparenza. Chi governa dovrebbe favorire queste reti, puntare su queste esperienze anche attraverso un sistema di premialità fiscale, abbassando i costi di impresa per chi rispetta le regole e aderisce a un sistema etico. E contrastare la politica della Gdo, pretendendo il prezzo trasparente, ossia un'etichetta che riporti esattamente quanto è andato al produttore, quanto al lavoratore, quali sono state le spese, ecc. Anche questa è una scelta che richiede volontà politica e un cambiamento delle logiche di produzione e di mercato.

Sul piano specifico della lotta al caporalato, nelle aree agricole interessate dal fenomeno, le soluzioni sono due e camminano di pari passo. Da un lato, c'è la questione logistica, legata alle condizioni abitative (e di conseguenza igienico sanitarie dei lavoratori); dall'altro c'è quella dei diritti e della selezione della manodopera. Per quel che riguarda la logistica, in numerose aree del Paese, i braccianti, soprattutto quelli stranieri, vivono in baracche, nei campi, nelle tende o in casolari abbandonati. O al limite in case fatiscenti che condividono in tanti. In molte zone rurali, non ci sono case a sufficienza da affittare e spesso manca la volontà dei locali di affittarle ai lavoratori stranieri. L'assenza di luoghi capaci di accogliere in maniera degna i lavoratori, favorisce la nascita di ghetti e baraccopoli. A provvedere dovrebbero essere allora le istituzioni, attraverso l'accesso a fondi e progetti che possano finanziare la realizzazione di aree attrezzate, alberghi diffusi, luoghi di accoglienza, sicuri e dotati di posti letto, di presidio medico, di servizi igienici e spazi per il dopolavoro. Anche le organizzazioni di categoria padronali dovrebbero contribuire alle spese per l'accoglienza dignitosa dei lavoratori che vengono impiegati dalle aziende associate, perché è inammissibile che non vi sia interesse alcuno su dove i propri lavoratori vivano e in quali condizioni. Dal momento che la manodopera è fondamentale per i raccolti e dunque per la sussistenza delle stesse aziende, è necessario che i datori di lavoro si

impegnino, oltre che a rispettare i diritti, anche a fornire un contributo per la tutela della dignità dei propri lavoratori. Da escludere assolutamente l'ipotesi di organizzare dimore all'interno dei terreni delle imprese, sul vecchio modello agricolo, perché ciò aumenterebbe il potere di controllo delle aziende sulla vita dei lavoratori e renderebbe più difficile controllare il rispetto degli standard di accoglienza da parte delle aziende stesse.

Per quel che riguarda il contrasto all'intermediazione illegale, invece, risulta fondamentale spezzare i meccanismi che portano alla selezione illecita della manodopera. Innanzitutto, organizzando nei luoghi in cui vivono e lavorano i braccianti, una sorta di agenzia di collocamento a gestione pubblica, sotto la responsabilità dei comuni, con la collaborazione di sindacati, organizzazioni di categoria, associazioni che si occupano dei diritti dei migranti, avvocati, mediatori culturali, ispettorato del lavoro. L'agenzia deve essere l'unico luogo nel quale si svolge l'incontro fra domanda e offerta. Ad essa, i braccianti devono essere rimandati (da associazioni, volontari, comuni e sindacati) per dare la propria disponibilità al lavoro. Anche i migranti irregolari (spesso per questioni burocratiche risolvibili) possono rivolgersi a questa agenzia, che potrà esaminare la situazione e intervenire attraverso gli avvocati disponibili per sanare la posizione di irregolarità laddove possibile. Le aziende operanti nella provincia e in quelle limitrofe, dal canto loro, devono iscriversi presentando e quantificando la richiesta di manodopera. La contrattualizzazione, così come le paghe, devono avvenire dentro l'agenzia, in modo da garantire il controllo sulla regolarità e sul rispetto dei contratti. La presenza dei sindacati e dei volontari diventa importante per eventuali violazioni dei diritti. Gli enti pubblici (Comune, Regione), le organizzazioni di categoria, le imprese ed eventuali soggetti privati provvederanno a organizzare il trasporto per e dal luogo di lavoro dei lavoratori sprovvisti di mezzi propri, in modo da eliminare il racket del trasporto esercitato dai caporali. A questo doppio binario deve affiancarsi una intensificazione dell'attività ispettiva e di controllo sulle condizioni di lavoro da parte delle autorità preposte, in modo da individuare quelle realtà imprenditoriali che non si servono dell'agenzia pur operando nelle aree interessate e vigilare sul trattamento nei confronti dei lavoratori. Serve dunque una azione collettiva, condivisa, decisa, che faccia confluire in un'unica direzione istituzioni, organismi di controllo, imprese, sindacati e volontariato. Il caporalato si infila laddove chi vive nel bisogno non ha punti di riferimento e si trova schiacciato dai meccanismi di un sistema che non funziona, che mostra lacune, indifferenza, inerzia. È fondamentale dunque rimettere



il lavoratore, l'essere umano, al centro del sistema produttivo non solo come forza ma anche come individuo titolare di diritti, garantendo una convenienza reciproca tra lavoratore e datore di lavoro, in qualità di soggetti che insieme possono far fronte ai problemi che investono il settore agricolo. Se piccoli produttori e lavoratori si alleano, nel rispetto dei diritti e degli interessi reciproci, possono costruire nuovi percorsi economici che, diffondendosi, potrebbero ridisegnare lo scenario di mercato del comparto agricolo, modificando i rapporti di forza rispetto alle multinazionali e alla Gdo. Senza lo sfruttamento, senza le distorsioni dell'economia attuale, avremmo due effetti benefici importanti. Il primo è quello di restituire diritti che valgono per tutti, restituire dignità a migliaia di persone, che potranno uscire dalla schiavitù e realizzarsi pienamente nella società, come prevede la Costituzione italiana. Questo significa un clima di maggiore armonia, opportunità di interazione reale, di salute fisica e psicologica, di relazioni positive.

Il secondo è di tipo economico, con vantaggi enormi dal punto di vista del Pil e della ricchezza di un Paese al quale il caporalato, come detto, sottrae miliardi di euro che finirebbero altrimenti nelle casse dell'erario. Ma soprattutto, avremmo un settore agricolo meno fragile e proiettato al futuro piuttosto che a un pericoloso ritorno a un passato di povertà, ingiustizia e sfruttamento.

Chiediamo a:

Governo e istituzioni: Promuovere le esperienze di filiera etica già sperimentate a livello locale, con un intervento normativo deciso sulla Gdo e sui suoi me-

todi; aumentare le attività ispettive nei confronti delle aziende; finanziare con massima trasparenza la creazione di luoghi di accoglienza, gestiti da pubblico e associazioni di volontariato, dotati di posti letto, servizi, spazi creativi (dopolavoro); realizzare agenzie di lavoro gestite dagli enti locali, in collaborazione con aziende, sindacati, associazioni, come unici luoghi di incontro fra domanda e offerta di lavoro; attivare sistemi di trasporto da e per i campi, dedicati ai lavoratori. Regularizzare tutti i migranti attualmente in Italia per ragioni di sicurezza e sanità, favorendo l'emersione di chi lavora sfruttato in vari ambiti e non solo in agricoltura. Favorire il loro incontro con le realtà agricole che hanno bisogno di manodopera, curandosi del rispetto dei diritti dei lavoratori.

Privato: Rispettare le regole e contribuire, insieme alle istituzioni, ad attivare meccanismi di filiera etica, garantendo i diritti dei lavoratori e ricevendo in cambio un'etichetta etica, che produca un vantaggio nella distribuzione dei propri prodotti attraverso le reti commerciali attivate.

Organizzazioni di categoria: Attivarsi affinché le proprie imprese associate rispettino le regole e contribuiscano, se è il caso, alla realizzazione di luoghi di accoglienza adeguati per i lavoratori che si spostano per essere impiegati nei raccolti stagionali. Promuovere occasioni di incontro fra i lavoratori e i contesti cittadini nei quali si trovano a lavorare, in modo da favorire l'interazione fra braccianti e popolazioni locali.

Cittadini: Rivedere le proprie scelte di consumo, rinunciando ai sottocosto e favorendo le produzioni etiche e di qualità, premiando chi rispetta le regole e chi produce garantendo i diritti dei lavoratori.

2. Agricoltura e sostenibilità

A cura di Kyoto Club

Dalla generosa biodiversità, alla molteplicità dei territori e dei paesaggi, dalla presenza di eccellenze enogastronomiche, alla completezza e salubrità della “dieta mediterranea”, spesso l'Italia nel mondo è associata ad una indiscussa leadership (per varietà, tradizione e qualità) legata al mondo agro-alimentare.

“L'Italia è leader mondiale nelle produzioni di qualità con 5.155 prodotti agro-alimentari tradizionali e con il 20% in più di prodotti a denominazione di origine (Dop, Igp e Stg) rispetto alla Francia e il 147% in più di quelli registrati dalla Spagna. Fra i cinque paesi europei più importanti dal punto di vista agricolo, l'Italia è quello con il minor numero di prodotti con residui chimici oltre i limiti di legge con appena lo 0,8% del totale contro l'1,3% della media Ue, l'1,8% della Spagna, il 3% della Gran Bretagna, il 3,7% della Francia e il 4,2% della Germania o il 5,5% dei prodotti extracomunitari. L'Italia non ha poi rivali in Europa per numero di produttori agricoli biologici, 70 mila, a cui si aggiungono oltre 9 mila trasformatori.”¹

L'Italia è inoltre prima in Europa per numero di operatori del settore dell'agricoltura biologica, che, da fenomeno di nicchia, negli ultimi anni è arrivata a ricoprire il 15,5% delle terre coltivate, con 2 milioni di ettari totali convertiti in tal senso. Moltissime (e in crescita) sono le esperienze di aziende che promuovono esperienze di agro-ecologia o agricoltura generativa, che puntano a restituire valore al terreno invece che a depauperarlo, che integrano tradizioni e sementi antiche, con moderne tecnologie e innovazioni (basti pensare ai sistemi di monitoraggio utilizzati per ridurre consumi di acqua e prevenire malattie per le piante, passando per le piattaforme web condivise per l'avvicinamento tra produttore e consumatore e per l'abbandono di ogni prodotto derivante dal settore petrolchimico, fino alle soluzioni in campo energetico che integrano, in una logica di distretto, il ricorso a fonti rinnovabili come solare fotovoltaico, eolico, bio-metano etc.). A fare da contraltare a queste eccellenze, c'è la consapevolezza che, purtroppo,

1 <https://www.symbola.net/approfondimento/ecco-i-primati-green-del-made-in-italy/>

anche in Italia l'agricoltura - complessivamente ancora troppo sbilanciata su modelli intensivi - è una delle principali responsabili dell'inquinamento delle acque, dell'erosione e del depauperamento dei suoli, della perdita di diversità biologica e della deforestazione, della scarsa qualità di vita degli animali.

Allargando lo sguardo al piano mondiale, scopriamo che, a causa dei modelli industriali dominanti, l'agricoltura è una delle principali fonti di emissioni di gas a effetto serra, e contribuisce in modo determinante ai cambiamenti climatici.

Secondo i dati dell'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC), l'agricoltura (13,5%) è fra le principali fonti di gas serra, dopo le attività di fornitura di energia (26%), industria (19%), deforestazione e utilizzo dei terreni (17,4%), e prima del settore dei trasporti (13%).

I dati delle nazioni unite mostrano, inoltre, come:

2,6 miliardi di persone dipendono direttamente dall'agricoltura, ma il 52% del terreno utilizzato per l'agricoltura è moderatamente o gravemente affetto da deterioramento del suolo (che dal 2008 ha prodotto un impatto su 1,5 miliardi di persone a livello globale)

- A causa della siccità e della desertificazione, vengono persi 12 milioni di ettari ogni anno (23 ettari al minuto), terreni dove potenzialmente avrebbero potuto essere coltivate 20 milioni di tonnellate di cereali
- Il 74% dei poveri nel mondo sono direttamente colpiti dal deterioramento dei suoli.

Per quanto riguarda il rendimento agricolo, sono a rischio in particolare di mais e grano: è stato stimato che la loro produzione potrebbe calare anche del 50 per cento nei prossimi 35 anni per colpa delle mutate condizioni climatiche.

Per avere un quadro più preciso va poi aggiunto un fattore fondamentale: la crescita demografica. La popolazione mondiale, infatti, è in forte aumento e, secondo le stime del dipartimento per gli Affari economici e sociali (Undesa) delle Nazioni Unite, potrebbe raggiungere i 9,7 miliardi nel 2050 rispetto ai 7,5 miliardi di oggi. In assenza di radicali cambi di modelli produttivi, un tale scenario porterà con sé un aumento dei livelli di produzione di gas serra del setto-



re. Le conseguenze derivanti dai cambiamenti climatici, come la mancanza di precipitazioni e stagioni calde più lunghe si tradurrebbero in siccità, carestie e diminuzione della resa dei suoli. Inoltre, se contiamo che sono sempre di più le aree del Pianeta a rischio per l'insorgere di fenomeni climatici estremi, non è difficile prevedere come l'insicurezza alimentare possa evolvere rapidamente anche in insicurezza sociale.

Nel 2017, l'agricoltura in Italia è stata responsabile, secondo Ispra, del 7,2% delle emissioni totali di gas serra a livello nazionale, espressi in CO₂ eq., ed è pertanto la terza fonte di emissioni di gas serra dopo il settore energia (80,9%) e il settore processi industriali (7,7%).

Il rapporto tra agricoltura e cambiamenti climatici è emblematico. Se, da una parte, l'agricoltura intensiva contribuisce al cambiamento climatico, dall'altra, ne subisce gli effetti. Spesso devastanti.

È della Coldiretti la stima di un danno arrecato al comparto italiano di 14 miliardi di euro, negli ultimi 10 anni, dovuto agli eventi meteorologici estremi, cresciuti in intensità e frequenza (basti pensare alle false primavere nei mesi invernali o alle grandinate di proporzioni inimmaginabili fino a qualche anno fa), alla desertificazione, all'erosione delle coste.

Insomma, da questo settore passa la sfida per il cambiamento verso una forma di sviluppo pienamente sostenibile e per una più solida e trasversale salubrità, che disinnesci fattori di rischio per la salute (basti pensare al fenomeno dell'an-

tibiotico resistenza e dei cosiddetti “super batteri”, che l’OMS ha esplicitamente legato all’abuso di antibiotici negli allevamenti intensivi o agli effetti dei pesticidi sulla salute di chi vive i territori dove vengono usati o di chi si nutre dei prodotti che vengono coltivati utilizzandoli). E’ sempre più chiaro quanto sia urgente promuovere cambiamenti di modello di alimentazione e stili di vita individuali, a partire dalla necessità di ridurre la quantità di carne e proteine animali che consumiamo, e accrescerne la qualità (tutelando il benessere animale negli allevamenti), dalla riduzione degli alimenti eccessivamente raffinati e industrializzati e dal contrasto senza quartiere agli sprechi alimentari (solo in Italia, questa voce pesa per 15 miliardi di €/anno, quasi un punto percentuale di PIL, su tutta la catena di valore, dalla produzione al consumatore).

Tutto ciò però non può bastare: secondo gli scienziati saranno necessarie delle trasformazioni strutturali profonde in termini di coltura, produzione e distribuzione. Senza contare che l’agricoltura stessa, profondamente trasformata, può diventare essa stessa una parte essenziale della soluzione ai problemi del cambiamento climatico: si calcola che il potenziale tecnico di mitigazione globale del settore agricolo ammonti a circa 5,5-6 Gt di CO₂ equivalenti all’anno al 2030, di cui l’89% risiede nel mantenimento e nell’incremento della capacità di assorbimento di carbonio organico all’interno dei terreni e della vegetazione e l’11% circa è atteso dalla riduzione delle emissioni.

Proposte:

- Avviare una radicale riforma della PAC (Politiche Agricole Comunitarie). È necessario cambiare la PAC in senso radicalmente green, dirottando i fondi alla transizione dall’agricoltura intensiva e industriale ad un’agricoltura estensiva, verde, più equa e di qualità, tutelando i piccoli coltivatori e premiando le pratiche più sostenibili. Innanzitutto, come sostiene la coalizione “Cambiamo agricoltura”, serve destinare una quota minima del 30% del budget per i “regimi per il clima e l’ambiente”. La PAC deve garantire premi maggiori ai modelli di agricoltura più sostenibili e generativi, in grado di ridurre drasticamente l’immissione nel suolo di sostanze chimiche e di prodotti derivanti dal settore petrolchimico (si pensi ad esempio ai teli per pacciamatura), nell’ottica dell’economia circolare. Serve escludere dal regime dei pagamenti accoppiati le produzioni agricole e zootecniche ad elevato impatto ambientale. In particolare limitarli nel comparto zootecnico alle sole produzioni estensi-

ve, ove sia garantito il benessere animale ed evitato l'abuso di antibiotici e farmaci, che si rendono necessari a causa delle condizioni insalubri di allevamento.

- Applicazione del principio di precauzione e tutela della salute ribadendo con vigore il rifiuto dell'introduzione OGM e PESTICIDI, per tutelare la salubrità dei territori e della filiera alimentare, difendendola tanto dal ricorso a sostanze già acclaratamente dannose, quanto dalla pericolosa tendenza a sacrificare interi territori a mono-culture derivanti da sementi brevettate, la cui coltivazione è subordinata ai "pacchetti tecnologici" ad esse connessi, in mano all'industria chimica. Questo tipo di coltivazione, oltretutto, priva il mondo agricolo della propria autonomia e rende meno resilienti i territori e le attività economiche ad essi legate: smettere di differenziare le colture, selezionandone solo tipologie specifiche e stressandone la produttività all'infinito, significa potersi trovare in brevissimo tempo con attività del tutto fallimentari tanto per gli sconvolgimenti climatici in atto, capaci di cambiare le condizioni e le vocazioni storiche di interi territori, quanto per le potenziali aggressioni parassitarie o batteriche, che diventano esiziali per interi comparti produttivi (si pensi alla Xilella in Puglia).
- Tutela del ciclo di vita e degli impollinatori, vero indicatore biologico della salubrità dei territori e "servizio" ecosistemico naturale insostituibile per la riproduzione di piante e orticole (più di 70, tra le 100 specie che garantiscono il 90% dell'alimentazione umana, dipendono dalle api per la riproduzione).
- Sviluppo dell'agro-ecologia e dell'agricoltura biologica. L'agricoltura biologica minimizza l'impatto antropogenico grazie a diversi fattori, quali la rotazione, integrazione e diversificazione delle colture, la restrizione dei fertilizzanti e dei prodotti chimici, il divieto nell'uso degli OGM, uno stile di vita sano del bestiame.
- Eliminazione per legge dei sistemi di gara per i fornitori della grande distribuzione, a partire da quello "a doppia asta", che innescano una competizione "al massimo ribasso" insostenibile tra produttori. Tali sistemi promuovono, di fatto, il ricorso all'illegalità e al caporalato, nonché alle tecniche di produzione più aggressive per il suolo e per il territorio, che producono un abbassamento del livello qualitativo delle produzioni che va a discapito della salute

dei consumatori. Servono, piuttosto, investimenti mirati (in infrastrutture, creazione di filiere corte e sensibilizzazione dei consumatori) ad incidere sui modelli di consumo e sulla diffusione di dinamiche di sviluppo territoriali basate sulla prossimità e sulle nuove sensibilità espresse dai consumatori. Una pratica interessante in tal senso è quella dei bio-distretti, territori in cui agricoltori, consumatori, amministratori pubblici, associazioni, scuole, centri di ricerca e tutti gli altri portatori d'interesse, stringono un patto per la gestione sostenibile delle risorse, secondo i principi dell'agricoltura biologica e dell'agro-ecologia. Importante anche, in questa direzione, promuovere la diffusione, in aree urbane e metropolitane, di produzioni locali anche attraverso la promozione di orti sociali e le produzioni condivise inserite nel tessuto urbano.

- Favorire la ricerca, l'innovazione tecnologica, i sistemi di digitalizzazione che consentano di diffondere le migliori pratiche di agricoltura verticale, di agricoltura di precisione in campo aperto, di utilizzo di apposita sensoristica per il monitoraggio e controllo delle piante (anche nell'ottica di prevenire la diffusione di patologie), di diserbo ecologico, che minimizzino in particolare il consumo di acqua e l'apporto di sostanze nutritive nel terreno, che tutelino il territorio e il ciclo di vita degli impollinatori e rendano più resilienti e sicure le coltivazioni.
- Potenziamento e cura della biodiversità, creazione di aree dedicate alla ri-naturalizzazione del territorio in aree fortemente sollecitate da coltivazioni mo-



no-colturali, sostegno e promozione dell'utilizzo di sementi antiche e della differenziazione delle colture, anche per rispondere all'esigenza di rendere più resilienti le imprese agricole stesse e i territori. Diffusione di sistemi di depurazione delle acque, naturali e meno energivori, come la fitodepurazione.

- Puntare su trattori e macchinari agricoli "verdi", che utilizzano cioè trazione elettrica, o combustibili a ciclo nullo della CO₂.
- Ridurre le emissioni attraverso la produzione sostenibile di energia da fonti rinnovabili. In questo senso occorre puntare sulla diffusione delle migliori pratiche impiantistiche, tecnologiche e gestionali disponibili (anche in ottica di distretti territoriali), a partire dal fotovoltaico e dall'eolico, dal bio-metano da scarti delle attività agricole e dell'intera filiera agro-alimentare, dalla biomassa in sostituzione dei combustibili fossili (a partire dagli scarti o dai sotto-prodotti, come nocciolino di sansa, cippato di legno a filiera corta, etc).
- Puntare alla cura e alla rigenerazione dei suoli attraverso il carbonsink, la cattura del carbonio dall'atmosfera e il suo immagazzinamento nei suoli. Ciò consentirebbe sia la rigenerazione dei suoli sia la diminuzione delle emissioni climalteranti dall'atmosfera: secondo la FAO il 33% dei suoli è oggi degradato, affetto da processi come salinizzazione, compattezza, inquinamento chimico, acidificazione, accumulo di sostanze biodegradabili. Se invece di desertificare, cementificare e inquinare il suolo ne curassimo la fertilità, i terreni del Pianeta potrebbero assorbire ogni anno 0,7 miliardi di tonnellate di carbonio, l'equivalente di tutte le emissioni prodotte dalla combustione dei fossili nell'intera Unione Europea.

Sitografia

Fondazione Symbola, Comunicato stampa: "Ecco i primati green del made in Italy"

<https://www.symbola.net/approfondimento/ecco-i-primati-green-del-made-in-italy/>

Cristina Rizzati - La Repubblica, Fenomeno Bio: l'Italia è prima in Europa

https://www.repubblica.it/economia/rapporti/osserva-italia/trend/2019/10/14/news/fenomeno_bio_l_italia_e_prima_in_europa-238504460/

Centro Regionale di Informazione delle Nazioni Unite, Obiettivo 15: Proteggere, ripristinare e favorire un uso sostenibile dell'ecosistema terrestre

<https://unric.org/it/obiettivo-15-proteggere-ripristinare-e-favorire-un-uso-sostenibile-dellecosistema-terrestre/>

UN News, Humans must change behaviour save bees vital food production
-UN Report

<https://news.un.org/en/story/2011/03/368622-humans-must-change-behaviour-save-bees-vital-food-production-un-report#.UlbLCFCGorh>

3. Città

A cura di Kyoto Club

Città in cui potersi serenamente liberare di una spesa come quella dell'automobile di proprietà, perché muoversi a piedi, in bicicletta, con i mezzi pubblici o, al limite, con mezzi in condivisione è semplice, sicuro, alla portata di tutti ed efficiente. Città ove il rapporto tra costruito e natura è ben bilanciato, in modo da garantire tanto la presenza di oasi contro la calura di estate, quanto il drenaggio dell'acqua in caso di eventi estremi... Tanto la protezione e la promozione della biodiversità, quanto l'esistenza di spazi comuni di svago, relax e attività salubri all'aria aperta per tutte e tutti. Città caratterizzate da un'edilizia sana, efficiente, anti-sismica, in grado di ridurre drasticamente i consumi e le emissioni. Città che mettano al centro il pensiero circolare, tanto nelle forniture (a partire da quelle alimentari), quanto nelle attività quotidiane; che vivano integrando le più creative soluzioni, le migliori tecnologie e i più innovativi sistemi di gestione e controllo, in modo da ridurre al minimo tanto lo spreco alimentare quanto la produzione di rifiuti, e in modo che questi ultimi possano essere trattati in impianti di recupero di materia o di produzione di biometano e compost, archiviando per sempre anche solo il pensiero di nuovi inceneritori. Città in cui i beni comuni, i servizi sociali per le fasce più fragili, l'inclusione, l'abitare sicuro e sano siano diritti garantiti.



Non si tratta di chimere. Nel corso degli ultimi anni, molte grandi città in Europa (Copenaghen, Stoccolma, Parigi...), nel mondo (Vancouver, San Francisco, Singapore...) e, con esperienze almeno parziali, anche in Italia (Trento, Mantova, Bologna...) hanno segnato la strada e mostrato risultati incredibili in termini di salute e benessere diffuso per le persone.

Eppure, ancora oggi, nel mondo le città sono la principale causa dei cambiamenti climatici (oltre la metà della popolazione mondiale le abita ed è previsto che questo trend aumenti, fino ad una concentrazione di oltre due terzi entro il 2030), mentre la qualità della vita di chi le abita, in particolare se appartenente a fasce di popolazione economicamente più fragili, è molto bassa (basti pensare alla congestione da traffico veicolare, spesso predominante a causa dell'inefficienza dei mezzi pubblici e del sincronismo tra ingresso e uscita di posti di lavoro pubblico/privati e scuole, alla pessima qualità dell'aria, alla cementificazione selvaggia, alla scarsità di aree verdi fruibili, ai servizi concentrati nel centro città e completamente assenti nelle periferie, considerate spesso "quartieri dormitorio", etc.).

Scrive ASVIS , commentando il "Rapporto sullo stato globale delle energie rinnovabili nelle città 2019": "Le città utilizzano gran parte dell'approvvigionamento energetico mondiale: a partire dal 2018, circa due terzi del consumo mondiale di energia si è concentrato nei centri urbani, rispetto a meno della metà (45%) nel 1990. Inoltre, costituendo anche un significativo consumo indiretto di energia (produzione di materiali, prodotti e altri beni) le città rappresentano circa il 75% delle emissioni di anidride carbonica (CO₂), rappresentando anche il 55% della popolazione mondiale e oltre l'80% del prodotto interno lordo globale."

Oltre ad essere tra le cause principali dei cambiamenti climatici, le città, sempre di più, sono anche tra le prime vittime.

Per la Fondazione per lo sviluppo sostenibile, promotrice della rete "Green City Network" inoltre: "L'Italia è più esposta di altri Paesi agli impatti del cambiamento climatico ed è al 2° posto in Europa per le perdite economiche generate dai cambiamenti climatici con oltre 63 miliardi di euro (Commissione UE, 2018). Il riscaldamento futuro nella regione del Mediterraneo è atteso superare i tassi globali del 25%, con il riscaldamento estivo superiore del 40% della media mondiale. Recentemente il Programma europeo Copernicus ha pubblicato i dati

delle temperature del mese di giugno 2019 e le statistiche lo confermano: si è trattato del giugno più caldo in Europa da quando esistono le misurazioni con temperature di circa 2°C superiori al normale”

Al quadro delineato, grazie al bilancio-clima 2019 di Legambiente, si aggiunge ancora maggiore concretezza concentrandosi più specificatamente su quantificazione ed effetti di eventi meteorologici estremi e calore: “Nella Penisola, segnata anche quest’anno da nubifragi, siccità, ondate di calore sempre più forti e prolungate, fenomeni meteorologici intensi ed estremi dovuti ai cambiamenti climatici, salgono a 5 di frane causate da piogge intense e 16 esondazioni fluviali. In aumento anche gli eventi che riguardano due o più categorie (ad esempio casi in cui esondazioni fluviali o allagamenti da piogge intense provocano danni alle infrastrutture).

Per quanto riguarda il primo semestre del 2020:

“Roma, Milano e Bari le città più colpite in Italia dove dal 1960 a oggi, secondo la ricerca dell’European Data Journalism Network che ha confrontato le serie storiche delle temperature dei Comuni italiani, a Roma la temperatura è aumentata di +3,65°C , seguita da Milano (+3,34°C) e Bari (+3,05°C).

Drammatici gli effetti delle temperature sulla salute, in combinazione con altri fenomeni tipici delle aree urbane che portano a vere e proprie “isole di calore”. La crescente urbanizzazione ed impermeabilizzazione dei suoli, l’inquinamento da traffico veicolare e l’uso dei condizionatori danno vita a questo fenomeno che può creare disagi anche molto gravi. In particolare sono gravi le conseguenze su gruppi quali anziani, bambini e persone affette da patologie croniche soprattutto a carico del sistema cardiovascolare e respiratorio.”

Proposte:

- Mobilità (cfr capitolo 4);
- Efficientamento energetico degli edifici, elettrificazione delle utenze di climatizzazione (cfr capitolo 5);
- Gestione efficiente e sostenibile delle risorse (economia circolare, potenziamento dell’approvvigionamento alimentare da filiera corta) e dei rifiuti,

a partire dall'attivazione di ogni strumento possibile per la riduzione degli stessi (cfr capitolo 6 economia circolare e 1, 2 agricoltura);

- Smart cities, potenziamento e diffusione di modelli di smart-working e digitalizzazione (cfr. capitolo 8); in tal senso, è necessaria la creazione di strutture periferiche collettive, in grado di fornire tutti i servizi digitali e strutturali necessari al co-working. È opportuna la riprogrammazione degli orari di avvio delle diverse attività, in modo da attutire il fenomeno sistematico della congestione (e dell'iper affollamento) nelle ore di punta. Il ricorso allo Smart-Working, con commistione intelligente tra lavoro da remoto e lavoro d'ufficio, in particolare quando combinato con un sistema di trasporto sostenibile ed efficiente, potrebbe fungere anche da bilanciamento per rallentare la tendenza alla concentrazione di popolazione nelle grandi città, favorendo la possibilità di conciliare il lavoro con sede in zone centrali, all'abitare in aree decentralizzate.
- Sostegno alle politiche abitative, anche grazie all'incentivazione dell'affitto di lungo periodo in quartieri a rischio di eccessiva gentrificazione, con contratti a prezzi calmierati, nei casi più a rischio garantiti dalle istituzioni pubbliche.
- Definizione, potenziamento ed aggiornamento dei piani strategici per l'adattamento climatico delle città, che comprendano tanto la valutazione dei rischi e le misure emergenziali, quanto gli strumenti e la tipologia di interventi infrastrutturali e gestionali da attuare per investire rapidamente su città più salubri e sicure, in particolare attraverso:
Infrastrutture verdi: Le alberature stradali, i giardini pubblici e privati, i parchi, i tetti e le pareti verdi, gli orti e le aree agricole periurbane, le casse di espansione naturali e integrate nel tessuto urbano, oltre a fornire diversi servizi ecosistemici, contribuiscono in maniera rilevante all'adattamento climatico, a ridurre le ondate di calore, a migliorare il deflusso superficiale e l'assorbimento delle acque (Fondazione Sviluppo Sostenibile).
 - o Arresto immediato del consumo di nuovo suolo incremento degli interventi di de-impermeabilizzazione delle pavimentazioni. Vanno monitorate, potenziate e mantenute tanto le reti idriche



esistenti, quanto quelle di drenaggio urbano;

- o Attuazione di un piano straordinario di contrasto ai fenomeni di dissesto idrogeologico;
 - o Contrasto alla creazione delle isole di calore, attraverso riprogettazione e riqualificazione urbana.
- Revisione, innovazione e semplificazione, tutelando trasparenza dei processi, dei rapporti tra pubblico e privato, in particolare in relazione ai modelli di concessione per la gestione di beni pubblici e comuni. Revisione, in particolare, del rapporto con il terzo settore, mettendo a punto forme di collaborazione che valorizzino le peculiari potenzialità di fornire servizi non immediatamente valutabili con criteri meramente economici, ma dall'elevato valore sociale.

Sitografia

Greenreport.it, Città: causa e possibile soluzione del cambiamento climatico
<https://www.greenreport.it/news/urbanistica-e-territorio/citta-causa-e-possibi->

[le-soluzione-del-cambiamento-climatico-video/](#)

ASviS, Città e comunità sostenibili

<https://asvis.it/goal11/home/438-4907/ren21-le-citta-rappresentano-il-75-del-le-emissioni-globali-#>

Legambiente, Comunicato stampa “Emergenza clima e cambiamenti climatici: ecco il bilancio del 2019”

<https://www.legambiente.it/emergenza-clima-e-cambiamenti-climatici-ec-co-il-bilancio-del-2019/>

Fondazione Sviluppo Sostenibile, Per adattarsi al clima che cambia un percorso di 10 tappe per le città italiane

<https://www.fondazionevilupposostenibile.org/per-adattarsi-al-clima-che-cambia-un-percorso-in-10-tappe-per-le-citta-italiane/>

4. Mobilità e trasporti

A cura di Kyoto Club

Con oltre 620 autovetture ogni 1000 abitanti, secondo i dati dell'Eurostat, l'Italia possiede il triste primato di avere il numero più alto di veicoli pro-capite d'Europa (simile solo a quello del Lussemburgo), contro una media europea, del medesimo indicatore, pari a circa 500. Preoccupante anche il fatto che il tasso di motorizzazione sia aumentato negli ultimi anni, invece che diminuire, malgrado da tempo gli obiettivi di contenimento delle emissioni serra e di contrasto all'inquinamento atmosferico indichino come fondamentale la sua riduzione.

Non è diversa la situazione del trasporto merci interno alle singole nazioni: se in Europa il valore medio è del 76,5%, in Italia siamo a 86,5% di merci che viaggiano su gomma, con una quota di trasporto su ferro estremamente bassa.

In entrambi i casi presi ad esempio, le statistiche mostrano che una delle più grandi carenze del nostro Paese è quella di infrastrutture legate alla mobilità e ai trasporti (intesi sia in ambito urbano, che in ambito extra-urbano).

Con tutta evidenza, il settore della mobilità e dei trasporti è, ad un tempo, sia uno dei contributori cruciali delle emissioni serra del nostro Paese (da solo responsabile del 30% del totale), sia uno dei settori su cui si è agito con meno



efficacia negli ultimi anni. Ma non è tutto. In particolare nelle grandi città, il traffico veicolare privato è tra i principali responsabili dell'inquinamento dell'aria (valutato principalmente dalla presenza di polveri sottili, biossido di azoto e ozono troposferico) e conseguentemente, pro quota, dell'incremento spaventoso di patologie ad esso legate.

Secondo l'OMS, in era pre-COVID, in Italia sono circa 80.000 ogni anno le morti premature legate direttamente ai continui sforamenti dei limiti di legge degli inquinanti sotto osservazione per la qualità dell'aria (motivo per cui la Commissione Europea ha sanzionato più volte l'Italia).

Molti centri di ricerca internazionali, inoltre, stanno verificando quanto l'esposizione "cronica" a fattori insalubri come questi, sia stato uno dei fattori utile a spiegare il valore sensibilmente più alto della mortalità del COVID19 in alcune zone d'Italia e del mondo, a parità di altre condizioni.

Per molti motivi è, pertanto, di importanza cruciale porre in essere strategie solide e coraggiose per un radicale cambio di paradigma per mobilità e trasporti che consenta di costruire un sistema sempre più elettrificato, pubblico, inter-modale (che consenta, cioè, di utilizzare mezzi diversi, in maniera coordinata, efficiente e complementare per le diverse tratte) per consentire che la circolazione di persone e mezzi sia sostenibile "dal primo all'ultimo miglio".

Dalla politica, pertanto, a maggior ragione per evitare che il necessario distanziamento sociale si traduca in una distruzione dei pochi progressi fatti in termini di scoraggiamento dell'utilizzo dell'auto privata, è urgente pretendere interventi su più fronti.

La cosiddetta "Cura del ferro":

- Tornare ad investire sul trasporto ferroviario pendolare, che negli ultimi dieci anni ha visto fondi decurtati del 20%, e, a fronte di un aumento medio nazionale degli utenti, vede ampie zone tornare indietro gravemente, in particolare nel meridione (quasi dimezzati gli utenti in Campania dal 2011 e ridotti di oltre il 30% in Molise, Basilicata e Umbria).
- Costruire un piano strategico per potenziare i collegamenti ferroviari con il sud e con le aree del Paese tagliate fuori dal raggio di azione dell'alta velo-

città (come quelle, ad esempio, della costa adriatica, raggiungibili, di fatto, prevalentemente con mezzi privati su gomma).

- Aumentare sensibilmente il numero di treni sulla rete ferroviaria, per consentire a quante più persone possibile di utilizzarli in sicurezza e con tempistiche certe. È, cioè, necessario un potenziamento dell'offerta, a partire dai treni regionali di accesso alle aree metropolitane e da quelli dedicati ai lavoratori pendolari (frequenza obiettivo: ogni 8-15 minuti nelle fasce orarie di punta). Per le linee di tram e metropolitane leggere (su strada) si deve arrivare a frequenze di passaggio di al massimo 4 minuti nelle ore di punta.
- Favorire in ogni modo l'intermodalità tra mezzi pubblici di trasporto e mezzi privati, scoraggiando l'ingresso di questi ultimi nelle aree metropolitane; potenziare i parcheggi di scambio a servizio aree extra-urbane non servite da mezzi pubblici, favorire trasporto di bici o mono-pattini su treni pendolari, tram e metropolitane.
- Considerando che nelle grandi città, ed annesse aree metropolitane, si concentra il 42% della popolazione nazionale, e che la tendenza è che questo fenomeno aumenti con il tempo, diventa cruciale potenziare gli investimenti sulle infrastrutture per la mobilità urbana, per recuperare i gravi ritardi accumulati per la realizzazione delle linee di metropolitane, tram, ferrovie suburbane.

Gli interventi per "città vivibili, sane, sicure":

- Uscire dalla logica delle città auto-centriche, in cui le persone debbano organizzarsi attorno alle esigenze delle auto, ed entrare in una logica di ripensamento globale di servizi e attività, anche attraverso la dislocazione di nuovi terminali di uffici pubblici fornitori di servizi di primaria necessità, nonché la promozione dello smart-working (anche in luoghi collettivi ad esso preposti), che consenta di limitare gli spostamenti e aumentare l'efficienza dell'operatività.
- Aumentare le infrastrutture per una viabilità ciclabile sicura, le zone pedonali e a ridotto/ridottissimo ingresso di mezzi privati, a partire da quelli a combustione più obsoleti e inquinanti, a vantaggio dei negozi di prossimità, del turismo, delle strutture di ristorazione (alle quali mettere a disposizione aree



più ampie di suolo pubblico per rispondere alle esigenze di distanziamento) e della riappropriazione degli spazi urbani da parte dei cittadini.

- Porre in essere interventi di arredo urbano integrato a misure efficaci come la creazione di ampie "zone 20/30" che prevedano anche la messa in opera di dossi stradali o alterazioni della pavimentazione utili a far rispettare il limite di velocità di 30 km/h consentito; la dissuasione alla velocità può, tra le altre cose, essere messa in atto prevedendo nuovi spazi verdi nei centri urbani attraverso la piantumazione di alberi nelle vie del centro e delle periferie, aiuole supplementari, ma anche intervenendo sugli edifici e sui tetti.
- Programmare, in chiave strategica a breve e medio termine, interventi finalizzati allo sviluppo di una mobilità condivisa, intermodale e sostenibile, con trasporti pubblici efficienti ed accessibili, a zero o a basse emissioni. L'uso delle biciclette e dei nuovi mezzi leggeri come i monopattini (sia privati che in sharing), compresi quelli elettrici, deve essere incoraggiato da incentivi pubblici per ridurre l'uso inquinante dell'auto (a partire da quelle private) e aumentare l'attività fisica. Lo stesso deve essere fatto per i pedoni, con l'aumento di aree pedonali sicure e la realizzazione di marciapiedi più larghi e senza barriere architettoniche alla mobilità.

Strategia industriale per accelerare la transizione 100% rinnovabile del settore:

- Accelerare la conversione delle industrie automobilistiche, puntando alla trazione 100% elettrica da rinnovabili, accorciando la filiera dell'industria auto-

mobilitativa (riportando cioè la produzione dell'intera componentistica in aree geografiche tra loro prossime).

- Favorire la creazione in Italia della catena di valore della mobilità elettrica promuovendo la realizzazione di un polo industriale per la produzione sostenibile di batterie (celle e assemblaggio) e per la filiera di recupero e riciclo in un'ottica di economia circolare.
- Favorire progetti di ricerca e sviluppo atti ad integrare la mobilità elettrica (privata o condivisa) in logiche di "smart-communities", utilizzando anche le batterie mobili per stabilizzare il rapporto tra domanda e offerta. Potenziare altresì la ricerca nell'ambito della guida autonoma.
- Favorire progetti di ricerca e sviluppo per accelerare l'utilizzo di idrogeno rinnovabile come vettore energetico per il trasporto pesante, in particolare per grandi distanze e luoghi di difficile accesso per ferrovie e/o per infrastrutture elettriche di ricarica.
- Potenziare le infrastrutture per le ricariche elettriche veloci in aree metropolitane ed extra-urbane, nonché la diffusione di impianti alimentati da fonti rinnovabili ad esse dedicati.

Sitografia

Legambiente, Rapporto Mal'Aria di città 2020

<https://www.legambiente.it/wp-content/uploads/2020/01/Malaria-di-citta-2020.pdf>

Legambiente – Mobilità sostenibile

<https://www.legambiente.it/tag/mobilita-sostenibile/>

Kyoto Club, Comunicato stampa “MobilitAria 2020, il lockdown ha ridotto traffico e inquinamento dell’aria. Adesso la sfida è tornare a muoverci senza inquinare e congestionare le città”

<https://www.kyotoclub.org/documentazione/comunicati/2020-mag-28/mobilitaria-2020-il-lockdown-ha-ridotto-traffico-e-inquinamento-dell-aria-adesso-la-sfida-e-tornare-a-muoverci-senza-inquinare-e-congestionare-le-citta/docId=9981>

Kyoto Club, Comunicato stampa “Mobilità elettrica, le case automobilistiche staccano la spina alle auto fossili”

<https://www.kyotoclub.org/documentazione/comunicati/2020-mag-26/mobilita-elettrica-le-case-automobilistiche-staccano-la-spina-alle-auto-fossili/docId=9971>

Kyoto Club, I veicoli inquinanti non guideranno l'Italia fuori dalla crisi

<https://www.kyotoclub.org/news/2020-giu-24/i-veicoli-inquinanti-non-guideranno-l-italia-fuori-dalla-crisi/docId=10050>

QualEnergia.it, Mobilità sostenibile, le proposte di Legambiente

<https://www.qualenergia.it/articoli/mobilita-sostenibile-le-proposte-di-legambiente/>

5. Transizione energetica

A cura di Kyoto Club

L'utilizzo di combustibili fossili per la produzione di energia è, in Italia, il principale contributore alle emissioni "climalteranti" (ossia direttamente responsabili del collasso climatico), con una percentuale che supera l'80% del totale.¹

Il dato comprende le emissioni legate alla generazione di energia stessa, nonché all'utilizzo di energia fossile nei settori industriali, in quello dei trasporti, nell'agricoltura, nella gestione dei rifiuti, etc.

Per garantire il rispetto degli accordi di Parigi nel corso della COP21 (ossia la totale decarbonizzazione delle attività antropiche entro il 2050), l'Unione Europea si è dotata di una roadmap che prevede una serie di obiettivi vincolanti per i Paesi Membri, ai quali l'Italia si è recentemente allineata con la redazione del PNIEC (Piano Nazionale Integrato per l'Energia e il Clima).

I principali obiettivi al 2030 riguardano 3 fronti:

- Emissioni climalteranti: - 40% rispetto alle emissioni del 1990 nella roadmap EU; - 37% di emissioni al 2030 per lo PNIEC italiano;
- Utilizzo di energia rinnovabile negli usi finali: 32% del totale nella roadmap EU; 30% per lo PNIEC italiano;
- Efficienza energetica: - 32,5% rispetto ai consumi di energia primaria del 2014 nella roadmap EU; -43% per lo PNIEC italiano.

Tali obiettivi sono ormai universalmente ritenuti come troppo deboli e troppo poco ambiziosi, in particolare rispetto alle indicazioni dell'IPCC relative al contenimento della temperatura globale sotto 1,5 gradi centigradi al 2050, rispetto a quella pre-industriale.

Va segnalato, inoltre, che l'obiettivo relativo all'efficienza energetica è stato po-

1 Dati ISPRA, cfr Link istituzionali di approfondimento

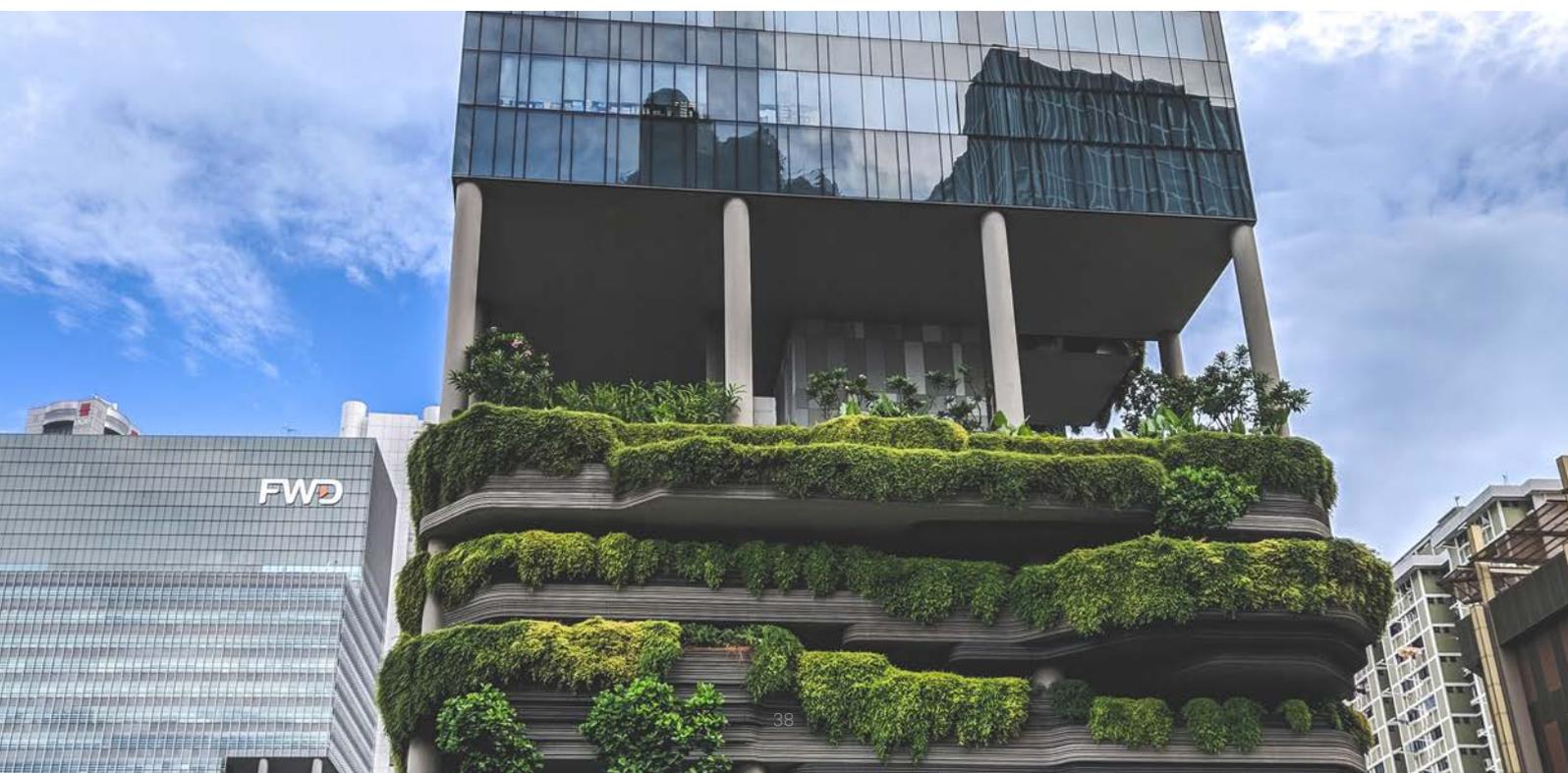
sto rispetto ai consumi energetici precedenti alla profonda crisi economica del 2008: Si usa come riferimento, cioè, un anno di consumi molto elevati, già decurtati sensibilmente dalla contrazione delle produzioni e non da reali interventi di efficientamento energetico.

Per tentare di essere coerenti con le indicazioni e le richieste (tra l'altro molto precise) dell'IPCC, come indicano diversi scenari costruiti (cfr. sitografia), la decurtazione delle emissioni climalteranti al 2030 dovrebbe essere almeno del 55-60%, con un contributo della quota di energia provenienti da fonti rinnovabili superiore al 65%.

Per raggiungere obiettivi così sfidanti, è necessario che i decisori politici mettano in campo strategie coordinate e lungimiranti, a partire da alcuni elementi che risultano oggi ormai non più eludibili.

Interventi di natura sistemica:

- Ristrutturazione urgente dei 19 miliardi di € ogni anno che lo Stato mette a disposizione, sotto forma di sussidi e sconti di varia natura, per le attività dannose per l'ambiente: è necessario un piano che, al massimo in 4 o 5 anni, elimini queste sovvenzioni, dirottandole sugli investimenti necessari per la decarbonizzazione, proteggendo contestualmente i lavoratori coinvolti;



- Intervento di istituzione di un “carbon pricing”, che applichi il concetto di “chi inquina paghi” a beneficio delle attività realmente sostenibili e generative (in una logica complessiva di revisione della fiscalità, in chiave ambientale);
- Recepimento rapido e completo della normativa europea che sblocca e promuove, finalmente, la produzione diffusa e partecipata di energia rinnovabile attraverso le comunità energetiche, i sistemi chiusi di utenza (ad esempio tra aziende in un distretto industriale), e ogni forma di avvicinamento tra impianti di produzione da rinnovabili e consumo. Per ottenere questo risultato sarà necessario lavorare sul potenziamento dei sistemi di aggregazione della domanda e sulla gestione intelligente del suo rapporto con l’offerta, anche attraverso l’incentivazione di sistemi di accumulo dell’energia (attraverso batterie statiche, ma anche legate ai veicoli elettrici e, in prospettiva, ai sistemi legati all’utilizzo del vettore idrogeno, ottenuto utilizzando energie rinnovabili), nonché sul potenziamento delle infrastrutture di rete, che dovranno sempre più velocemente abbandonare un sistema di distribuzione centralizzato (pochi impianti produttivi molto grandi che alimentano una rete capillare di utenti “consumatori), verso un modello distribuito di utenti “produttori”;
- Semplificazione ed eliminazione delle sovrapposizioni concorrenziali tra sistemi di incentivazione dedicati alle medesime tecnologie, nell’ottica di rendere i mercati di riferimento più stabili, evitare i fenomeni speculativi e distorsivi tipo “stop and go” e dare tempo alle persone di conoscere le opportunità, potendone usufruire al meglio;
- Costruzione di strumenti di supporto per la trasformazione progressiva dei consumi di energia termica fossile in consumi di energia elettrica, in particolare nelle grandi città (come, ad esempio, incentivando il ricorso a pompe di calore per la climatizzazione degli edifici, in sostituzione di sistemi alimentati con caldaie a gas, oppure promuovendo mobilità elettrica, in primis pubblica e collettiva, ma anche leggera, multi modale, in sharing e da ultimo privata, in sostituzione di ogni forma di mezzo di trasporto a combustione interna).

Interventi specifici per la diffusione delle fonti rinnovabili:

- Semplificazione degli iter autorizzativi per la realizzazione di impianti alimentati da fonti rinnovabili, potenziando tutte le normative di pianificazione territoriale che possano agevolare l'individuazione di aree e applicazioni prive di implicazioni negative e costruendo percorsi di coinvolgimento delle popolazioni coinvolte, che favoriscano la comprensione del contesto e delle esigenze e forniscano i giusti strumenti per una partecipazione attiva ed informata (anche per disinnescare possibili fenomeni di NIMBY – Not In My BackYard malposti, contro interventi importanti e necessari);
- Potenziamento e correzione del decreto di incentivazione delle fonti rinnovabili "consolidate" (FER1), in particolare per gli aspetti legati agli impianti fotovoltaici in sostituzione di tetti in fibrocemento-amianto, che ha dimostrato di non essere sufficientemente efficace;
- Completamento del sistema di incentivazione con l'emanazione rapida dell'atteso decreto su fonti rinnovabili innovative (FER2) come (biomasse, biometano, geotermia, solare termodinamico eolico off-shore);
- Incentivazione e promozione dell'immissione nella rete gas di bio-metano prodotto attraverso digestione di rifiuti organici, di scarti agricoli e da best practices agricole.

Interventi specifici per la diffusione degli interventi di efficienza energetica:

- Rapida e ambiziosa strutturazione del meccanismo del "Super-Bonus" per la riqualificazione energetica degli edifici residenziali pubblici e privati, sfruttandone la potenza come mezzo per orientare l'indirizzo strategico delle imprese edili e delle industrie produttrici di tecnologie e materiali, verso le più profonde e radicali forme di innovazione tecnologica sostenibile. Necessario che vengano previsti rapidamente aggiustamenti, inserendo obiettivi più ambiziosi e sfidanti (eliminando sussidi a tecnologie che dovranno essere superate nel medio periodo, come le caldaie a gas, favorendo i materiali più sostenibili, inserendo nuovamente adeguati strumenti per l'emersione del lavoro nero). Si tratta di lavori straordinari, realizzati con risorse "prese in prestito al futuro", che dovranno tenere conto seriamente degli indirizzi

strategici e degli obiettivi legati al contrasto del collasso climatico, senza le ambiguità e il gioco al ribasso di chi vorrebbe farne un mero strumento per aprire cantieri, a discapito del valore degli immobili e delle reali potenzialità di abbattere le bollette di condòmini ed Enti. Una importante attenzione dovrà essere data, anche a livello di fondi dedicati e tempistiche di esecuzione diverse, all'edilizia residenziale pubblica, adibita all'emergenza abitativa delle fasce sociali più fragili o svantaggiate;

- Stabilizzazione di un sistema di "Eco-Bonus", a valle della fase del rilancio, mirata a riqualificazioni spinte degli edifici conservando le medesime modalità di funzionamento, in modo da non disperdere le competenze acquisite da Enti, Imprese, cittadini nel periodo del Super-Bonus;
- Rilancio e potenziamento del meccanismo dei "Titoli di Efficienza Energetica" (anche noti come Certificati Bianchi"), attraverso una revisione profonda del meccanismo in chiave di semplificazione e di stabilizzazione delle procedure, a beneficio degli interventi di efficientamento del comparto industriale (nota: i TEE li vedrei soprattutto per l'industria) e infrastrutturale (come ad esempio la riqualificazione dei sistemi di illuminazione pubblica) e l'allargamento più incisivo e significativo a interventi di conversione verso il vettore elettrico (e, in prospettiva, ad idrogeno rinnovabile) del comparto dell'auto-trazione;
- Rilancio, coordinamento e potenziamento degli strumenti di incentivazione e finanziamento mirati alla riqualificazione energetica dell'edilizia pubblica e, in particolare, scolastica (come, ad esempio, conto termico, al momento molto sotto-utilizzato e fondo Kyoto, bloccato da oltre un anno tra uffici ministeriali).

Gli scenari più ambiziosi costruiti lasciano intravedere un incremento dei posti di lavoro nel settore energetico (aggiuntivi quindi rispetto alla perdita di posti di lavoro nel settore fossile) di circa 150.000 – 200.000 unità.

Consigli per un'attivazione immediata dei singoli:

- modificare il proprio contratto di fornitura di energia elettrica, scegliendo



un fornitore 100% rinnovabile

- attivarsi per partecipare ad una comunità energetica (sperimentazione normativa in fase di definizione, a breve disponibile) o ad un investimento collettivo in impianti alimentati da fonti rinnovabili
- METTIAMO ANCHE AZIONI DI PRESSIONE?

Link Istituzionali

Rete del Sistema Informativo Nazionale Ambientale, National Inventory Report 2020

<http://www.sinanet.isprambiente.it/it/sia-ispra/serie-storiche-emissioni/national-inventory-report/view>

Ministero dello Sviluppo Economico – PNIEC (Piano Nazionale Integrato per l’Energia e il Clima)

https://www.mise.gov.it/images/stories/documenti/PNIEC_finale_17012020.pdf

Scenari e proposte associazioni

Greenpeace: <https://storage.googleapis.com/planet4-italy-stateless/2020/06/>

[a9baefe7-italia_1.5.pdf](#)

Legambiente: https://www.legambiente.it/wp-content/uploads/2019/12/Legambiente_Elemens_Report.pdf

Coordinamento Free <http://www.free-energia.it/2020/04/energia-rinnovabili-ed-efficienza-pronti-far-ripartire-litalia-ora-la-ricetta-del-coordinamento-free-4-punti/>

Link divulgativi

<https://www.ilpost.it/2019/09/14/cause-emissioni-gas-serra-settori/>

<https://www.qualenergia.it/>

6. Economia circolare e rifiuti

A cura di Kyoto Club

L'economia circolare è uno degli obiettivi Onu di sviluppo sostenibile- Sustainable Development Goals (SDGs). Si tratta del Goal 12 così intitolato "Garantire modelli sostenibili di produzione e di consumo" e, sostanzialmente, vuole contrapporre un modello "circolare, sostenibile e generativo", in cui si incentrino le strategie produttive su risorse rinnovabili che vengono valorizzate al massimo in più cicli di utilizzo, a quello "lineare, estrattivo e fossile", che ha dominato la scena fino a questo momento causando un sovra-sfruttamento delle risorse naturali, con relativi impatti sul piano geopolitico, e un problema sistemico di inquinamento, pressione sul clima, gestione insostenibile dei rifiuti.

Con un tale cambio di paradigma (che tocca e comprende moltissimi settori), ad esempio, dovranno essere contrastate in ogni modo e, ove possibile, radicalmente soppiantate pratiche come quelle:

- della mala gestione dei rifiuti a fine vita, che non mettano al primo posto il recupero, riuso, riutilizzo della materia. Nel menzionato pacchetto di direttive UE, infatti, obiettivo dei Governi dovrà essere l'investimento su modelli di recupero delle materie a fine vita che consentano di limitare progressiva-



mente il ricorso a pratiche inquinanti e non sostenibili quali conferimento in discarica ed incenerimento dei rifiuti (non sarà più la sola raccolta differenziata, tra l'altro, a fare da indicatore, poiché stati introdotti obiettivi più specifici per la preparazione al riutilizzo e il reale riciclaggio dei rifiuti: 50% al 2020, 60% al 2030 e 65% al 2035);

- dello spreco alimentare, generato in tutta la filiera (dalle catene produttive, distributive fino ai modelli di consumo e agli stili di vita ad esso connessi). Sono del tutto inaccettabili, in tal senso, i livelli attualmente raggiunti (ogni anno, a livello mondiale, circa un terzo del cibo prodotto, per un quantitativo di oltre un miliardo di tonnellate, finisce nella spazzatura. E con esso tutto il patrimonio di capitale naturale, acqua, energia, sostanze chimiche che è costato al pianeta);
- dell'"usa e getta" (anche in riferimento agli imballaggi "mono uso"), in particolare se legato a materiali non rinnovabili;
- dell'obsolescenza programmata (ossia un invecchiamento precoce dei manufatti, in particolare elettrici/elettronici, progettati per essere di fatto non riparabili e oggetto di frequentissimi rimpiazzi).

L'importanza del pacchetto su Economia Circolare¹ per l'Europa è, tanto per la sostenibilità ambientale, quanto per la competitività economica, strategica e cruciale: si calcola che, per le imprese europee, un ripensamento profondo delle strategie produttive in tal senso possa portare ad un risparmio annuo netto di 600 miliardi di euro (pari all'8% del fatturato complessivo), e una riduzione delle emissioni totali annue di gas serra del 2-4%. Sempre grazie alla #circularconomy si stima, inoltre, che nell'UE si possano creare poco meno di 600.000 nuovi posti di lavoro (con saldo netto positivo rispetto al sistema attuale) entro il 2030. La recente accelerazione istituzionale verso un "Green Deal" europeo, proprio

¹ Nello specifico, il Pacchetto sull'economia circolare della UE comprende quattro direttive:

- Direttiva 2018/849 che modifica le direttive 2000/53/CE sui veicoli fuori uso, 2006/66/CE su pile e accumulatori e rifiuti di pile e accumulatori e 2012/19/UE sui rifiuti da apparecchiature elettriche ed elettroniche - RAEE ([testo](#));
- Direttiva 2018/850 che modifica la direttiva 1999/31/CE sulle discariche ([testo](#));
- Direttiva 2018/851 che modifica la direttiva 2008/98 sui rifiuti ([testo](#));
- Direttiva 2018/852 sugli imballaggi e i rifiuti di imballaggio ([testo](#)).

in questo senso, punta a fare dell'UE un leader mondiale nell'economia circolare e nelle tecnologie pulite. In tale senso, il 10 marzo 2020 è stato presentato l'aggiornamento del piano d'azione per l'economia circolare.

Il nostro Paese, per altro, avrebbe tutto da guadagnare da un'accelerazione determinata della conversione delle produzioni in tal senso, avendo sviluppato esperienze eccellenti tanto nel tessuto imprenditoriale, quanto nel settore delle amministrazioni locali, che potrebbero fare scuola nel mondo.

Nel campo dell'economia circolare siamo un'eccellenza mondiale: essendo il nostro un Paese storicamente povero di materie prime e di energia, si è fatto fronte al problema organizzando filiere produttive "circolari" sempre più efficienti e di qualità. Per questo il nostro modo di produrre ha radici secolari che risalgono alla nostra storia e alle esperienze delle comunità e dei territori. In Italia, gli esempi positivi di chi riesce sapientemente a coniugare sostenibilità, profitto economico e produzione sono davvero molte. Dall'industria di materiali per l'edilizia nati dagli scarti di lavorazioni agro-alimentari, passando dalla produzione di tessuti a partire dai resti della spremitura industriale delle arance, attraverso i supermercati dello sfuso, la cosmetica e la detergenza radicalmente sostenibile, fino alle esperienze di agro-ecologia generativa, di turismo sostenibile innovativo, di diserbo naturale che fa bene alle api... Gli esempi si moltiplicano coprendo pian piano, grazie a innovazione e ricerca, ogni settore possibile.

Le storie eccellenti non mancano, ma la strada da fare è ancora lunga e piena di ostacoli che vanno rimossi per un pieno sviluppo di questo potenziale: le imprese potrebbero contare su una vasta filiera del riuso, del riciclo, dell'uso efficiente dei materiali di scarto che permetterebbe loro di essere sempre più competitivi sul mercato e sempre più sostenibili. Anche famiglie potrebbero godere di notevoli benefici e risparmi. Sul primo fronte basti pensare alla salubrità di città in cui la gestione dei rifiuti avvenga con efficienza e rigore e di Regioni in grado di gestire in autonomia l'intera filiera, generando materie prime secondarie a servizio, il più possibile, delle aziende del territorio, evitando onerosi e impattanti trasferimenti di rifiuti. Sul fronte dei risparmi basta fare alcuni esempi: a partire dal poter aggiustare elettrodomestici e dispositivi elettronici senza doverli cambiare (con incredibile dispendio di denaro e di risorse), passando per il poter scegliere prodotti biologici, da filiera corta, sfusi e di qualità, e per il poter contare su mercati secondari, di prodotti ricondizionati, a buon mercato

e durevoli.

Tanto la normativa, quanto gli strumenti pianificatori e le pratiche autorizzative (tre livelli fondamentali e necessari per la realizzazione gli impianti), però, risultano assolutamente non adeguati al consolidamento e rilancio del settore che, anzi, è tenuto a freno e ostacolato.

Se, da una parte, l'assenza di strumenti pianificatori integrati e partecipati (come i "piani rifiuti regionali, ad esempio) rende complicatissima la realizzazione di impianti per il recupero di materie e/o per la gestione della frazione organica dei rifiuti, dall'altra, la mancanza di elementi normativi/attuativi cruciali come quelli che devono regolare il delicato passaggio tra "rifiuto" e "risorsa", per la trasformazione dei primi in quelle che vengono chiamate "materia prime secondarie", paralizzano settori assolutamente promettenti ed importanti.

Proposte:

1) Economia circolare

- Implementare una Strategia nazionale e un Piano d'azione per l'economia circolare per affrontare carenze e ritardi (a partire dal completamento della normativa del cosiddetto "end of waste"), con un ampio processo di partecipazione che coinvolga tutti gli stakeholder interessati.
- Promuovere la bioeconomia rigenerativa che, tutelando e valorizzando il capitale naturale e la fertilità dei suoli, assicuri prioritariamente la sicurezza alimentare e l'agricoltura di qualità e che alimenti anche le filiere innovative, integrate nei territori, dei biomateriali, nonché la restituzione di sostanza organica ai suoli e la produzione di energie rinnovabili.
- Estendere il criterio del Green Procurement per gli acquisti pubblici, premiando non solo le prestazioni in fase di utilizzo dei materiali da preferire, ma anche promuovendo più marcatamente i materiali derivanti da risorse rinnovabili e da recupero di materie prime secondarie, rispetto a quelli che utilizzano materiale vergine di origine petrolchimica.
- Incentivare la riqualificazione delle produzioni industriali verso modelli che meglio rispondano ai principi dell'economia circolare, ispirati all'abbattimen-

to del peso ambientale dell'intero ciclo di vita di prodotti e servizi immessi sul mercato.

- Incentivare la ricerca con un fondo per le imprese destinato all'economia circolare.
- Prevedere un piano formazione (coinvolgendo le scuole di ogni ordine e grado) e informazione della cittadinanza che diffonda capillarmente la cultura della riduzione degli sprechi, a partire da quelli alimentari, dell'eliminazione dell'abuso di plastica mono-uso e di prodotti usa e getta, del corretto conferimento dei rifiuti a fine vita.
- Cfr. proposte su agricoltura.
- Cfr. proposte su fiscalità ambientale e premialità per attività generative.

2) Rifiuti

Per le imprese:

- potenziare gli strumenti pianificatori in tema di realizzazione di impianti di trattamento e recupero dei rifiuti urbani e speciali (nel pieno rispetto delle direttive e delle priorità EU);

Per le istituzioni

- Introdurre sistemi partecipativi per rendere corale la definizione di rifiuti e, in tal contesto pianificatorio.
- Snellire gli iter autorizzativi, puntando a rendere autosufficiente ogni Regione, a partire dagli impianti di digestione anaerobica della frazione organica dei rifiuti, con produzione di bio-metano rinnovabile;
- Promuovere e potenziare le migliori pratiche per la raccolta differenziata, facendo ricorso all'implementazione dei sistemi di "tariffazione puntuale", in grado di premiare i comportamenti virtuosi dei cittadini (ivi compreso, ove

possibile, il compostaggio domestico e/o di comunità).

Per i cittadini e le associazioni:

- Promuovere in ogni sede possibile, a partire da quella scolastica ed educativa, la cultura del risparmio, del riuso, della riduzione dei rifiuti e dell'approccio consumistico;
- Promuovere e diffondere le migliori pratiche di contrasto allo spreco alimentare, anche potenziando le reti tra grande distribuzione e terzo settore, in grado di distribuire merce prossima alla scadenza a fasce sociali in condizioni di indigenza e svantaggio economico.

Fonti:

Legambiente

<https://www.legambiente.it/wp-content/uploads/l-10-ostacoli-da-rimuovere-per-sviluppare-leconomia-circolare-in-Italia.pdf>

<https://www.legambiente.it/wp-content/uploads/Proposte-legge-di-bilancio-2020.pdf>

Fondazione Sviluppo sostenibile

<http://www.arp.atoscana.it/notizie/notizie-brevi/2019/10-proposte-per-leconomia-circolare-in-italia>

ENEA

<https://www.enea.it/it/seguici/pubblicazioni/pdf-volumi/2020/sintesi-rapporto-sulleconomia-circolare-in-italia-2020.pdf>

7. Capitale naturale

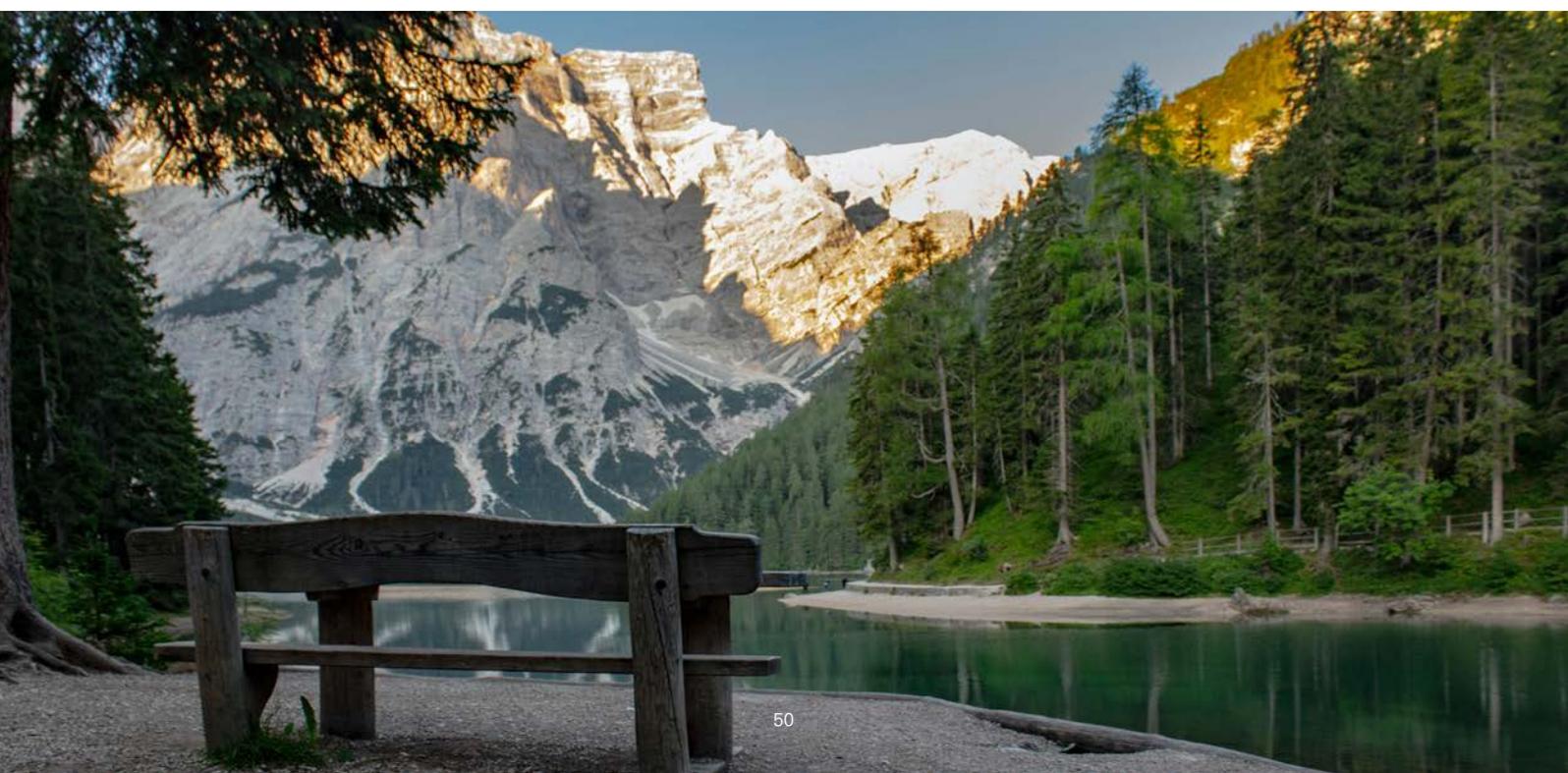
A cura di Kyoto Club

L'Italia (con i suoi ambienti alpini, continentali e mediterranei), grazie alla sua storia e alla sua posizione centrale nel bacino del Mediterraneo, ha sviluppato uno dei patrimoni più ricchi di biodiversità in Europa, ospitando circa la metà delle specie vegetali e circa un terzo di tutte le specie animali attualmente presenti nel continente europeo. Un patrimonio naturale e paesaggistico di incommensurabile valore, che, assieme a quello artistico, storico e architettonico, ha reso nel tempo il nostro Paese una delle mete turistiche più amate e ambite a livello mondiale.

“In natura nulla esiste da solo”

Rachel Carson, biologa, divulgatrice e madre dell'ambientalismo scientifico, è riuscita a sintetizzare in maniera molto efficace quanto processi, habitat, flora, fauna, risorse geologiche, cicli in natura siano profondamente interconnessi e inscindibili, lasciando intuire quanto possa essere arrogante e fallimentare pensare di poter incidere pesantemente su certi tipi di equilibri, senza provocare reazioni mai del tutto controllabili.

Non è controllabile, né reversibile, ad esempio, l'effetto distruttivo dello svilup-



po delle attività antropiche sulla biodiversità, tanto da arrivare a far parlare gli scienziati di avvio della sesta estinzione di massa: Scrive Legambiente nel rapporto "biodiversità a rischio" (cfr. sitografia): "I più recenti dati a livello globale evidenziano come dal XVI secolo ad oggi almeno 680 specie di vertebrati sono state portate all'estinzione e più del 9% di tutte le razze di mammiferi addomesticati, utilizzate per l'alimentazione e in agricoltura si sono estinte, mentre almeno altre 1.000 razze sono minacciate. La presenza media delle specie autoctone nella maggior parte degli habitat terrestri è diminuita di almeno il 20%, con una accelerazione soprattutto negli ultimi cento anni. (...)

Tra le varie cause di perdita della biodiversità anche i cambiamenti climatici avranno un impatto significativo su diverse specie. Un aumento della temperatura globale compreso tra 1,5°C e 2°C causerebbe la perdita di numerosi habitat essenziali per numerose specie e porterebbe alla progressiva riduzione del loro areale, aumentandone il rischio di estinzione. Diversi studi ritengono come un aumento delle temperature di 2°C causerebbe l'estinzione del 5% delle specie e questo valore crescerebbe fino al 16% per un aumento di 4,3°C.

Per quanto riguarda il nostro continente, è necessario porre una particolare attenzione al bacino del Mediterraneo, una delle zone maggiormente a rischio del mondo intero in quanto, pur essendo tra le regioni più ricche in termini di biodiversità, subisce forti pressioni dovute alla sua caratteristica conformazione di essere un mare "chiuso", con una grande presenza antropica. Un esempio tra molti: come risultato di un'eccessiva produzione annuale di rifiuti solidi (tra i 208 e i 760 kg pro capite all'anno), il Mare Nostrum è attualmente una delle aree maggiormente invase da marine litter nel mondo."

La natura in cui siamo immersi, oltre a costituire un incommensurabile patrimonio di bellezza e biodiversità, è un sistema in grado di fornire al genere umano una serie di beni e servizi sistemici insostituibili (oggi e nel futuro), senza i quali gli sarebbe impossibile la sopravvivenza. L'insieme di questi elementi prende il nome di "capitale naturale" e può essere classificato in vari modi, ad esempio

in base alla fonte:

- suolo (foreste, flora e fauna, microbi del suolo, ecc.);
- sottosuolo (minerali, combustibili fossili);
- acqua (fiumi, laghi, oceani, falde sotterranee, e la flora e la fauna marine);
- atmosfera (aria ed elementi del clima).

L'Agenda 2030 dell'Onu contenente gli Obiettivi di sviluppo sostenibile (SDGs) indica, a testimonianza tanto dell'importanza di un ecosistema sano e resiliente, quanto della sua fragilità rispetto alle pressioni antropiche, ben tre obiettivi dedicati al capitale naturale: Goal 6 "Garantire a tutti la disponibilità e la gestione sostenibile dell'acqua e delle strutture igienico-sanitarie"; Goal 14 "Conservare e utilizzare in modo durevole gli oceani, i mari e le risorse marine per uno sviluppo sostenibile"; Goal 15 "Proteggere, ripristinare e favorire un uso sostenibile dell'ecosistema terrestre".

Per comprendere quanto l'equilibrio dell'eco-sistema impatti sulla salubrità dei territori e sulla salute complessiva, si pensi ad un semplice dato: in Italia, ogni anno (in era pre-COVID), mediamente 80.000 persone all'anno perdono prematuramente la vita per cause strettamente legate all'inquinamento dell'aria, dell'acqua e del suolo. Il Covid stesso, infondo, è uno dei virus la cui "fuga" dal regno animale selvatico è dipesa con tutta probabilità dalla contrazione delle foreste primarie, dalla forzata promiscuità dei suoi cacciati e trafugati abitanti con animali da allevamento ed esseri umani.

L'emergenza Covid-19 ha in più modi insegnato, ancora una volta, quanto siano urgenti e non più rinviabili cambiamenti nei modelli di consumo e sfruttamento delle risorse naturali: se sul fronte del collasso climatico il lockdown mondiale non ha scalfito minimamente il processo in corso, la pandemia, determinando una momentanea contrazione dell'impronta ecologica globale, ha mostrato a molti quanto l'alleviarsi della pressione antropica possa provocare immediate conseguenze positive sull'eco-sistema.

Tra gli studi che hanno tentato di quantificare il beneficio ottenuto in questo periodo del tutto anomalo (seppur a causa di una situazione estremamente dram-

matica e non di scelte strategiche precise) rientra lo studio del Global Footprint Network: Per la prima volta, nel 2020, viene interrotta la lunga serie di anticipi del giorno del "Sovrasfruttamento della Terra - Overshoot Day", ossia del giorno in cui le risorse prelevate dal pianeta eguagliano quelle disponibili ogni anno, e iniziano ad intaccare le riserve destinate alle future generazioni. L'anticipo della data di tre settimane rispetto al 2019 riflette una riduzione pari al 9,3% dell'impronta ecologica dell'umanità.

Normativa europea e italiana

Scrive ISPRA sulla nuova strategia UE su biodiversità: "si pone l'obiettivo di stabilire aree protette per almeno il 30% del mare ed il 30% della terra in Europa, il ripristino degli ecosistemi degradati terrestri e marini in tutta Europa attraverso l'utilizzo di agricoltura sostenibile, l'arresto del declino degli impollinatori, il ripristino di almeno 25 000 km di fiumi Europei ad uno stato di corrente libera, la riduzione dell'uso e del rischio di pesticidi del 50% e la piantagione di 3 miliardi di alberi entro il 2030. Con la nuova strategia saranno sbloccati 20 miliardi di euro/anno per la biodiversità attraverso varie fonti tra cui fondi EU, fondi nazionali e privati. La strategia si pone anche l'obiettivo di porre l'EU in una posizione di guida nel mondo nell'affrontare la crisi globale della biodiversità".

Per quanto riguarda l'Italia, la Legge n.221 - Articolo 67 del 28 dicembre 2015 è stato istituito, presso il Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, il Comitato per il Capitale Naturale, composto da esperti del settore, principalmente dal mondo universitario e associativo. Il capitale naturale viene definito come: "l'intero stock di asset naturali-organismi viventi, aria, acqua, suolo e risorse geologiche-che contribuiscono a fornire beni e servizi di valore, diretto o indiretto, per l'uomo e che sono necessari per la sopravvivenza dell'ambiente stesso da cui sono generati".

Nella terza edizione del Rapporto (qui in pdf), viene concentrata l'attenzione sui Servizi Ecosistemici di regolazione forniti dal verde urbano, soprattutto in termini di miglioramento della qualità dell'aria e di adattamento ai cambiamenti climatici (la qualità della vita, la salubrità, la sicurezza e il benessere dei cittadini rappresentano una delle principali sfide odierne per la tutela del Capitale Naturale), e sugli aspetti gestionali che devono essere considerati nell'ambito della pianificazione territoriale e della programmazione economica. In particolare, le

raccomandazioni ritenute più rilevanti sono:

- Studiare forme di fiscalità orientata alla protezione del Capitale Naturale
- Introdurre vincoli e target di spesa pubblica destinata agli obiettivi di protezione e gestione del Capitale Naturale
- Incoraggiare le imprese a quantificare nei loro bilanci e reporting non-finanziari il Capitale Naturale che gestiscono e i Servizi Ecosistemici di cui beneficiano
- Integrare gli impatti fisici ed economici sul Capitale Naturale e sui Servizi Ecosistemici nell'ambito delle procedure di valutazione ex ante ed ex post e di monitoraggio e degli investimenti e delle politiche pubbliche
- Inserire obiettivi di conservazione e ripristino degli assets dello stock di Capitale Naturale a rischio nelle strategie e politiche rilevanti
- Investire sulla conservazione, ripristino e gestione sostenibile del Capitale Naturale attraverso prodotti di finanza agevolata per le pubbliche amministrazioni locali
- Incoraggiare la collaborazione inter-istituzionale per la rilevazione e lo scambio di dati rilevanti ai fini della completezza e della qualità delle valutazioni del Rapporto
- Promuovere l'inserimento graduale di indicatori relativi al Capitale Naturale e ai Servizi Ecosistemici in tutte le strategie e politiche che a vario titolo producono effetti diretti ed indiretti su queste grandezze
- Rafforzare l'impegno affinché si pervenga all'approvazione di una legge nazionale con l'obiettivo di azzerare il consumo di suolo e il degrado del territorio
- Promuovere interventi per la riqualificazione ambientale e privilegiare, in sede di pianificazione territoriale e di valutazioni di piani, programmi e progetti, le opzioni "in armonia con la natura" (Nature-Based Solutions, Green Infrastructures), anche in un'ottica di adattamento e mitigazione dei cambia-

menti climatici

- Proseguire nel consolidamento del sistema delle aree protette nazionali e regionali e della Rete Natura 2000 a terra e a mare, valorizzandone il significativo ruolo di tutela del territorio rispetto al consumo di suolo e alla frammentazione degli ecosistemi.

L'ASviS, considerando in modo integrato le problematiche relative ai Goal 6 (acqua), 13 (cambiamenti climatici), 2 (cibo, considerando che l'agricoltura è il settore che incide per oltre il 50% sul consumo di acqua), 15 (biodiversità e lotta alla desertificazione) e 11 (gestione del territorio), ritiene urgente procedere a:

- approvare al Senato il disegno di legge (AS n. 2343) che prevede il riconoscimento e la quantificazione del diritto umano all'acqua;
- attuare una corretta salvaguardia e tutela degli ecosistemi di acqua dolce;
- realizzare interventi straordinari per arginare le perdite di rete e l'inadeguata depurazione delle acque;
- prevenire l'emergenza siccità accelerando la pianificazione per l'adattamento ai cambiamenti climatici;
- ridurre il fabbisogno d'acqua del settore agricolo attuando pratiche agronomiche resilienti ai cambiamenti climatici e sostenibili, varando un piano straordinario per l'agricoltura sostenibile;
- rafforzare il ruolo primario di tutela e corretta gestione della biodiversità del sistema delle aree protette terrestri e marine.

Sitografia

Legambiente, Rapporto Biodiversità a rischio

<https://www.legambiente.it/wp-content/uploads/2020/05/Rapporto-Biodiversita-C3%A0-2020.pdf>

Ispra, Adottata dalla CE la nuova strategia UE per la biodiversità al 2030

<https://www.isprambiente.gov.it/it/news/adottata-dalla-ce-la-nuova-strategia-ue-per-la-biodiversita-al-2030>

Ispra, Primo Rapporto sullo stato del capitale naturale in Italia (2017)

https://www.isprambiente.gov.it/files/comitato-verde-pubblico/2_Primo_Rapporto_Capitale_Naturale_Italia.pdf

MATTM, Secondo Rapporto Stato capitale naturale in Italia 2018

https://www.minambiente.it/sites/default/files/archivio/allegati/sviluppo_sostenibile/II_Rapporto_Stato_CN_2018_2.pdf

MATTM, Terzo Rapporto sullo Stato capitale naturale in Italia 2019

https://www.minambiente.it/sites/default/files/archivio/allegati/sviluppo_sostenibile/iii_rapporto_stato_capitale_naturale_2019.pdf

Greenreport.it, Il ruolo del capitale naturale in Italia tra Covid-19 e ripresa economica

<https://www.greenreport.it/news/economia-ecologica/il-ruolo-del-capitale-naturale-in-italia-tra-covid-19-e-ripresa-economica/>

Documento "Il capitale naturale al tempo del Covid-19, del Green new Deal e della ripresa economica" approvato a maggio 2020 – Ministero dell'Ambiente

<https://www.minambiente.it/comunicati/biodiversita-e-capitale-naturale-co-sta-talk-su-facebook-italia-paese-leader-nella>

<http://www.plef.org/category/ambiente/>

<https://www.osa-ecomedia.it/2018/02/28/agenda-ambientalista-2018-23-associazioni-presentano-50-proposte-alle-forze-politiche/>

<https://www.qualenergia.it/articoli/uscire-dalla-pandemia-con-un-nuovo-green-deal-per-litalia-un-manifesto-da-imprese-e-associazioni/>

<https://www.touringclub.it/news/elezioni-2018-il-touring-e-altre-22-associazioni-chiedono-risposte-sullambiente>

https://asvis.it/public/asvis/files/RapportoASviS_Capitale_naturale_qualita_ambiente.pdf

8. Trasformazione digitale

A cura di Kyoto Club

Dopo l'accordo all'ultimo vertice UE e il varo dell'ambizioso Recovery Fund post-Covid, che prevede un vasto piano di investimenti trainati da una conversione verde e digitale delle nostre economie, si sente sempre più spesso parlare di "digitalizzazione" (in estrema sintesi: applicazione e utilizzo delle tecnologie digitali) al settore privato e alla pubblica amministrazione.

Le potenzialità del mondo della digitalizzazione che possono essere messe al servizio della sostenibilità sono molteplici. A titolo non certamente esaustivo, si pensi ad alcuni esempi:

- alla "smaterializzazione" di moltissime procedure amministrativo/burocratiche, che consentirebbe di eliminare tanto i supporti cartacei (con il loro eventuale spostamento e/o stoccaggio), quanto la necessità, per i singoli utenti, di recarsi fisicamente negli uffici preposti;
- alla possibilità di slegare i luoghi di lavoro dai luoghi abitativi, con il ricorso più diffuso ad uno smart-working che possa contribuire a decongestionare le grandi città, a ridurre gli spostamenti, favorendo contestualmente la possibilità dei piccoli centri e/o dei luoghi a rischio di spopolamento, di trovare



nuova linfa una importante rivitalizzazione;

- al ruolo cruciale delle tecnologie in questione per rendere davvero “smart”, multimodali, accessibili i servizi di mobilità urbana, favorendo anche l’integrazione con i mezzi in condivisione (impossibile gestirli con successo prima dell’avvento della geolocalizzazione e degli smartphone);
- alla possibilità di gestire una quantità importante di informazioni a scopo predittivo, anche al fine di limitare l’uso di risorse (come accade, ad esempio, con l’agricoltura di precisione, che potenzia il supporto tecnologico alle attività e, contemporaneamente, limita il fabbisogno di acqua, di prodotti per la concimazione, di “chimica”).

Attualmente il grado generale della digitalizzazione del nostro Paese è decisamente debole: poche settimane fa la Commissione Europea ha pubblicato i risultati dell’indice DESI 2020, uno studio che misura il grado di digitalizzazione dell’economia degli stati membri dell’UE. I dati, è bene ricordarlo, sono stati rilevati prima dell’emergenza sanitaria, quindi non tengono conto del lockdown. Il nostro Paese si colloca agli ultimi posti, 25esimo su 28, perdendo addirittura due posizioni rispetto al 2019, e riuscendo a fare meglio solo di Romania, Grecia e Bulgaria. L’indice si basa su cinque componenti principali: connettività, capitale umano, uso dei servizi internet, integrazione delle tecnologie digitali, servizi pubblici digitali.¹

Maglia nera per l’Italia nel settore del capitale umano (punteggio 32,5 a fronte del dato europeo del 49,3) dove è ultima tra tutti i Paesi membri. Nella maggioranza dei casi, sia nel pubblico che nel privato, mancano risorse e volontà di sviluppare le competenze digitali richieste per stare al passo. Inoltre, il numero di specialisti e laureati nel settore ICT è “molto al di sotto della media UE”, mentre i livelli di competenze digitali di base e avanzate sono definite “molto basse”.²

Emerge poi che le tecnologie digitali non sono realmente integrate nel sistema

¹ The digital economy and society index (DESI). <https://ec.europa.eu/digital-single-market/en/desi>

² Stando al report, solo il 42% delle persone di età compresa tra i 16 e i 74 anni possiede almeno competenze digitali di base (rispetto al 58% nell’UE) e solo il 22% dispone di competenze digitali superiori a quelle di base (a fronte del 33% nell’UE). Altro dato desolante

economico e imprenditoriale italiano: non si sfruttano i dati (Big Data), non si creano attività di vendita online e di commercio elettronico, anche complice la ridotta capacità di investimento intrinseca alle micro e piccole imprese che in Italia sono parecchie. Sui servizi pubblici digitali, infine, un dato su tutti spaventa: gli utenti e-government (coloro che sono tenuti a fruire dei servizi digitali pubblici) sono solo il 32% contro una media Europea del 67%³.

Tra le questioni di cui si sente più parlare attualmente, c'è quella dello smart working (lavoro flessibile rispetto a tempi e luoghi, reso possibile ed efficace grazie ad un'organizzazione innovativa e adeguati strumenti digitali). Prima di essere travolti dal covid-19, secondo l'Osservatorio sullo smart working del Politecnico di Milano, c'erano circa 570mila persone⁴ nel nostro Paese che lavoravano in questa modalità (durante il lockdown, il numero, gioco forza, è cresciuto arrivando a circa 8 milioni di persone⁵). Dalle stime dell'Osservatorio emerge inoltre che, nel 2019 e fino a febbraio 2020, erano soprattutto le grandi imprese ad applicare il lavoro agile – il 58% di esse – mentre nelle piccole e medie imprese e nella pubblica amministrazione i numeri erano di molto ridotti.

L'Eurostat nel 2018 ha affermato che la media europea dei lavoratori subordinati in regime di lavoro agile nel settore privato o pubblico è dell'11,6 per cento, contro un misero 2 per cento per l'Italia. In cima alla classifica si piazzano Svezia e Olanda, dove la cultura del lavoro da casa è ben radicata (31%).

Diversi studi hanno sottolineato l'impatto positivo dello smart working, sui consumi e sulle emissioni: un recente rapporto di ENEA ha esaminato i comportamenti di un campione di 3387 dipendenti pubblici attivi un po' su tutto il territorio nazionale, suddivisi in 29 Enti. In quattro anni, con un tempo dedicato al lavoro agile o al telelavoro sensibilmente crescente, il campione, grazie in

è che in Italia il 17% della popolazione non ha mai utilizzato internet, rispetto a una media europea di quasi la metà.

³ Human capital and digital skills <https://ec.europa.eu/digital-single-market/en/human-capital>

⁴ Osservatorio sullo smart working Politecnico di Milano <https://www.osservatori.net/it/ricerche/osservatori-attivi/smart-working>

⁵ Sono otto milioni. Ma la vera sfida comincia adesso, Repubblica, 25 maggio 2020 <https://www.repubblica.it/dossier/tecnologia/rivoluzione-smart-working/2020/05/25/news/otto-milioni-di-lavoratori-in-lavoro-agile-ma-la-vera-sfida-comincia-adesso-257510754/>



particolare alle emissioni evitate per gli spostamenti, ha consentito di risparmio 8mila tonnellate di CO₂, 1,75 tonnellate di PM₁₀ e 17,9 tonnellate di ossidi di azoto all'anno⁶.

In altri settori, come l'edilizia, la digitalizzazione potrebbe contribuire alla riduzione dei consumi energetici di circa il 10%, mentre nel settore industriale, le tecnologie digitali sono da tempo utilizzate per migliorare la sicurezza e aumentare l'efficienza degli impianti⁷.

Anche evitare il fenomeno del "vendor lock-in" grazie al ricorso strutturato a sistemi open source e open data, consente di garantire una vita media più elevata dei dispositivi informatici, con un evidente beneficio in termini di riduzione dei consumi di beni elettronici, che hanno un profilo ambientale particolarmente significativo in virtù dei materiali scarsi e preziosi utilizzati.

Un cambio di paradigma nell'organizzazione del lavoro ispirato a una più ampia flessibilità, può, in definitiva trasformarsi in un acceleratore per l'innovazione e in una leva di cambiamento: A beneficiare della digitalizzazione non sarebbero solo il nostro tempo libero, le nostre tasche, la conciliazione, ma anche l'am-

⁶ ENEA, Il Tempo dello Smart Working. La PA tra conciliazione, valorizzazione del lavoro e dell'ambiente https://www.enea.it/it/sequici/pubblicazioni/pdf-volumi/2020/smart_working_nella_pa.pdf

⁷ Rivista Energia, 21 novembre 2019 <https://www.rivistaenergia.it/2019/11/con-la-digitalizzazione-aumentano-o-calano-i-consumi-di-energia/>

biente, la congestione delle città, la qualità dell'aria ed il clima.

Proposte

- Istituire una cabina di regia governativa unica, per la digitalizzazione della Pubblica Amministrazione e l'innovazione del Paese, che, tra le altre cose:
 - o migliori l'efficienza dei sistemi informativi, favorendo l'interoperabilità, la cooperazione applicativa tra enti (in modo da semplificare drasticamente l'accesso a servizi, informazioni, funzionalità), la neutralità tecnologica, la trasparenza dei processi informativi e delle informazioni stesse (open agenda, open bilanci, open data), e prevenendo il "vendor lock-in"; in modo da garantire l'indipendenza degli Enti da fornitori terzi.
 - o utilizzi di Formati Standard e Aperti al fine di favorire la partecipazione alla vita democratica e la fruibilità dei servizi pubblici da parte dei cittadini e delle imprese, e per sostenere il pluralismo informatico, prevenzione del "vendor lock-in";
 - o Inclusione digitale e alfabetizzazione digitale, con particolare riferimento al contrasto al digital divide, allo sviluppo delle competenze chiave del futuro per i giovani (e in particolare nel settore ICT), alla riqualificazione professionale dei lavoratori, per allinearsi all'evoluzione dei lavori e per i nuovi lavori.
 - o investa sulla digitalizzazione, in particolare, della sanità pubblica avviando una revisione organica dei processi sanitari e delle normative relative per permettere lo sviluppo di una piattaforma pubblica, accessibile, che integri tutti i servizi sanitari.
 - o sostenga la digitalizzazione delle città per renderle sempre più "intelligenti", indirizzando l'azione e portando a sintesi i molteplici interessi, per evitare che una pluralità di attori attivi nei territori portino avanti diverse visioni e iniziative, senza coerenza.
 - o appronti un sistema scolastico al passo coi tempi, favorendo la formazione permanente dei docenti delle scuole di ogni ordine e grado (in una logica di coordinamento tra i diversi livelli) agli strumenti digitali, garantendo la piena accessibilità ed inclusione per gli utenti (in particolare se ap-

partenenti a fasce svantaggiate e/o in presenza di esigenze speciali per l'apprendimento), anche vista la probabilità elevata che le esperienze di DAD (Didattica A Distanza) si debbano protrarre anche per motivi sanitari.

o Acceleri lo switch-off digitale dei servizi pubblici a cittadini e imprese, anche per collaborare meglio con quest'ultime ripensando i processi di procurement, sperimentando tecnologie emergenti con pragmatismo e definendo roadmap di trasformazione digitale chiare, in un continuo confronto con gli altri Paesi e tra i nostri territori.

o Potenziare e colmare le lacune con gli altri Paesi europei i servizi legali digitalizzati quali la firma digitale, la PEC e l'identità digitale.

- Incentivare l'innovazione tecnologica delle imprese con il ripristino e il potenziamento delle misure di super-ammortamento e iperammortamento previste da Industria 4.0 e iniziative per promuovere il ritorno in Italia di attività ad alto valore aggiunto e/o produttive attraverso decontribuzione e incentivi.
- Promuovere una diffusione capillare dello smart working, ispirandosi alle migliori politiche e pratiche esistenti negli altri paesi europei e adeguandosi agli standard UE. Il Parlamento e il Governo devono procedere a stabilire un quadro di riferimento normativo chiaro che punti al potenziamento del lavoro agile, attraverso il riordinamento della materia e l'istituzione di una legge quadro.
- Portare avanti politiche che privilegino la costruzione di edifici autenticamente moderni, sostenibili sotto il profilo dei consumi e dotati di tutti i più moderni servizi digitali che favoriscano una gestione realmente efficace ed efficiente.

Sitografia

https://www.statigeneralinnovazione.it/online/wp-content/uploads/2020/02/Linee_Guida_per_il_Manifesto_2Si.pdf

<https://ec.europa.eu/digital-single-market/en/desi>

<https://ec.europa.eu/digital-single-market/en/human-capital>

<https://www.osservatori.net/it/ricerche/osservatori-attivi/smart-working>

https://www.repubblica.it/dossier/tecnologia/rivoluzione-smart-working/2020/05/25/news/otto_milioni_di_lavoratori_in_lavoro_agile_ma_la_vera_sfida_comincia_adesso-257510754/

https://www.enea.it/it/seguici/pubblicazioni/pdf-volumi/2020/smart_working_nella_pa.pdf

<https://www.rivistaenergia.it/2019/11/con-la-digitalizzazione-aumentano-o-calano-i-consumi-di-energia/>

9. Scuola

A cura di Kyoto Club, Stephanie Brancaforte e Sara Palliccia

“La scuola può tutto”

È questa una delle affermazioni preziose lasciateci da Simonetta Salacone, professionista nel settore scolastico (prima come insegnante e poi dirigente) che si è sempre battuta in difesa dei valori che fanno della Scuola Statale un vero Servizio Pubblico: l'accessibilità, l'equità e la laicità, contro la povertà educativa, l'esclusione e l'emarginazione dei soggetti più fragili.

La distanza da colmare è ancora abissale rispetto al sogno di Simonetta, anche per il sistematico disinvestimento che negli anni ha caratterizzato il mondo dell'istruzione e della cultura nel nostro Paese, eppure la scuola resta uno dei principali motori sociali per colmare le diseguaglianze, una delle più importanti ancora di salvezza, per giovani che abbiano voglia di costruire un futuro migliore. Poiché alcune delle principali caratteristiche della persona umana si formano nei primi/primissimi anni di vita (si pensi alla attitudine agli stereotipi di genere), alla scuola è demandata una grandissima responsabilità anche sul fronte della coscienza e della sensibilità ambientale: da questo punto di vista c'è una novità molto importante: da quest'anno l'educazione alla sostenibilità, in chiave



agenda 2030 dell'ONU, diventerà materia di studio nelle scuole di ogni ordine e grado.

La nuova materia, in realtà, si chiamerà sviluppo sostenibile e, come è scritto nelle "Linee guida per l'insegnamento dell'educazione civica"¹: il nuovo blocco di insegnamento riprenderà in particolare tutti i 17 obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030. Fin dalla scuola dell'infanzia si punta così a promuovere una crescente consapevolezza circa diverse questioni, quali la tutela delle risorse naturali, la salvaguardia del territorio e del patrimonio culturale, la cittadinanza globale.

Di costruire una Istruzione di qualità, parla proprio l'obiettivo numero 4 dell'Agenda, secondo cui serve assicurarsi che entro il 2030, tutti gli studenti acquisiscano le conoscenze e le competenze necessarie per promuovere lo sviluppo sostenibile attraverso, tra l'altro, l'educazione per lo sviluppo sostenibile e stili di vita sostenibili, i diritti umani, l'uguaglianza di genere, la promozione di una cultura di pace e di non violenza, la cittadinanza globale e la valorizzazione della diversità culturale e del contributo della cultura allo sviluppo sostenibile.

Proprio dai luoghi adibiti al sapere e alla cultura (anche ambientale) è necessario ripartire per portare a compimento quel processo di transizione verso un'economia verde e pulita che rischia di diventare uno slogan vuoto piuttosto che un processo reale da cui possa scaturire un cambiamento delle nostre società. Non può essere efficace parlare di ecologia e di amore e rispetto per la natura in luoghi degradati, privi di spazi verdi fruibili e ben tenuti, in cui alla natura ci si possa almeno avvicinare, stabilendo con essa un contatto emotivo e esperienziale oltretutto nozionistico/intellettuale. Non può essere significativo insegnare il risparmio energetico e di risorse, in un luogo in cui il riscaldamento o il raffreddamento funzionino poco, male, con enormi sprechi dovuti a impianti obsoleti, all'assenza di sistemi di gestione e a prassi tutt'altro che attente alla riduzione dei consumi. Non può essere altrettanto rilevante raccontare di quanto sia bella, utile e pulita l'energia solare facendo vedere immagini su un libro o su una lavagna elettronica, piuttosto che andando fieri di un bell'impianto sulla propria

¹ MIUR, Linee guida per l'insegnamento e l'educazione civica
https://www.miur.gov.it/documents/20182/0/ALL.+Linee_guida_educazione_civica_dopoCSPI.pdf/8ed02589-e25e-1aed-1afb-291ce7cd119e?t=1592916355306

scuola.

Assieme a queste considerazioni, assieme alla sicurezza dei materiali utilizzati per le aule e alla gestione interna alle scuole dei rifiuti, c'è poi quella, fondamentale e urgentissima, dei rischi legati all'edilizia scolastica in relazione alle questioni sismica e idrogeologica. Sono ancora molti gli edifici scolastici fatiscenti, poco a norma, costruiti in aree non sicure. Secondo il report di Cittadinanza Attiva, una scuola su quattro (23%) ha una manutenzione inadeguata e solo il 3% è in ottimo stato. Delle scuole situate in zona sismica (oltre la metà), solo un quarto ha l'agibilità statica, poco meno della metà il collaudo. In poco più di un quarto (27%) è stata realizzata la verifica di vulnerabilità sismica, obbligatoria dal 2013. Ben pochi gli edifici su cui sono stati effettuati interventi di miglioramento e adeguamento sismico: la media nazionale è rispettivamente del 12% e del 7%².

I dati di Ecosistema scuola 2018, il report di Legambiente sullo stato di salute delle scuole, relativi all'anno 2017, sostengono che poco meno della metà degli edifici scolastici è stata costruita prima degli anni '70, ovvero prima dell'entrata in vigore di importanti normative come la normativa antisismica e il collaudo statico; Nello specifico, il 46,8% delle scuole necessita di interventi urgenti di manutenzione.

Sempre secondo lo studio del Cigno Verde, invece, molti sono ancora i passi avanti da fare nel campo della sostenibilità energetica, con l'85% delle scuole classificate nelle ultime tre classi energetiche (E, F, G) e solo poco più del 5% nelle prime tre classi. Dato tendenzialmente positivo, ma molto migliorabile, quello delle scuole che utilizzano fonti di energia rinnovabile che salgono al 18,2%, contro il 13,5% registrato nel 2012³.

L'inquinamento non si limita infatti ad invadere solo gli spazi aperti: spesso ce lo ritroviamo anche nei luoghi chiusi, e in alcuni casi siede nei banchi di scuola assieme agli studenti. Lo studio "Il cambiamento è nell'aria" promosso dalla Libera Università di Bolzano e dall'azienda Agorà, ha stabilito che nelle scuole

² XVII Osservatorio civico sulla cittadinanza a scuola di Cittadinanzattiva
<https://www.cittadinanzattiva.it/primo-piano/scuola/12604-sicurezza-a-scuola-presentato-il-xvii-rapporto-di-cittadinanzattiva.html>

³ XIX Rapporto Ecosistema scuola di Legambiente
https://www.legambiente.it/wp-content/uploads/ecosistema_scuola_2018.pdf

italiane, i valori di concentrazione di CO₂ superano per più dell'80% del tempo la soglia massima suggerita - attorno ai 900 ppm⁴. Un altro rapporto, che prende in considerazione 121 scuole torinesi, sostiene che il 99% delle scuole monitorate presenta valori superiori al valore di 20 µg/m³ al di sopra del quale si osservano effetti negativi sulla salute, mentre il 40% delle 71 scuole dell'infanzia e primarie analizzate presenta valori oltre i limiti di legge⁵.

Infine, merita di essere menzionato il problema della qualità dell'insegnamento. È necessario ripensare l'educazione nel nostro Paese a 360 gradi. Il covid-19 ha messo in rilievo quella che era già una consapevolezza diffusa. Ora più che mai è necessario invertire la rotta e tornare a rifinanziare la scuola a livello nazionale, iniziando, ad esempio a reintrodurre le 87 mila cattedre soppresse dalla riforma Gelmini.

La principale giustificazione dei continui tagli all'istruzione (e ad altri servizi forniti dal settore pubblico) è la necessità di ridurre la spesa, per migliorare il deficit di bilancio. Ma diversi studi sottolineano che più si investe nella scuola più l'impatto sul PIL è positivo. Ma purtroppo nel nostro Paese sembrano esserci state sempre altre priorità: secondo Eurostat, nel 2017, l'Italia ha investito nell'istruzione pubblica il 7,9 per cento della sua spesa pubblica totale: Stato membro Ue ultimo in graduatoria⁶.

Proposte

È urgente una campagna capillare di riqualificazione e messa in sicurezza degli edifici scolastici, a partire dalle strutture (sismica, energetica e relativa all'ac-

⁴ Che aria tira nelle scuole? Ripensare e trasformare i luoghi della formazione <http://www.academia.bz.it/assets/Uploads/Report-M-Hack-monitoraggio2020.pdf>

⁵ #Cheariatira2020 <https://www.torinorespira.it/blog/cheariatira2020-dati/>

⁶ General government expenditure by function https://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/show.do?query=BOOKMARK_DS-471197_QID_A70C7A2_UID_-3F171EB0&layout=TIME,C,X,0;GEO,L,Y,0;UNIT,L,Z,0;SEC-TOR,L,Z,1;COFOG99,L,Z,2;NA_ITEM,L,Z,3;INDICATORS,C,Z,4;&zSelection=DS-471197U-NIT,PC_TOT;DS-471197COFOG99,GF09;DS-471197SECTOR,S13;DS-471197INDICATOR-S,OBS_FLAG;DS-471197NA_ITEM,TE;&rankName1=UNIT_1_2_-1_2&rankName2=SEC-TOR_1_2_-1_2&rankName3=INDICATORS_1_2_-1_2&rankName4=NA-ITEM_1_2_-1_2&rankName5=COFOG99_1_2_-1_2&rankName6=TIME_1_0_0_0&rankName7=GEO_1_2_0_1&sortR=ASC_8&sortC=ASC_-1_FIRST&rStp=&cStp=&rDCh=&cDCh=&rDM=true&cDM=true&footnes=false&empty=false&wai=false&time_mode=NONE&time_most_recent=false&lang=EN&cfo=%23%23%23%2C%23%23%23.%23%23%23

cessibilità) e dai materiali utilizzati. In questa direzione, è necessario sbloccare immediatamente lo strumento del fondo Kyoto, insediato presso il Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare e bloccato da circa un anno e mezzo, per assenza di decreti attuativi. Anche in questo senso, è fondamentale potenziare tutti gli strumenti di collaborazione tra istituzioni coinvolte nella gestione delle scuole (Comune, Provincia, Regione, Ministero della pubblica istruzione). Anche a seguito delle difficoltà legate alla fase imposta di DAD, è fondamentale tanto accelerare tutti i processi di formazione e aggiornamento dei docenti e del personale relativi al mondo del digitale e dell'innovazione, quanto provvedere alla necessaria infrastrutturazione degli edifici scolastici (cfr anche capitolo 9). Fondamentale lavorare su inclusione digitale e alfabetizzazione digitale degli studenti, in particolare per le fasce svantaggiate, nell'ottica di sviluppare competenze chiave del futuro per i giovani (e in particolare nel settore ICT). Creazioni di ecosistemi a supporto dello sviluppo di tali competenze, in una logica soprattutto di sinergia tra scuole superiori, università, ricerca, imprese, e del sistema di apprendimento permanente. Più in generale, è necessario rendere edifici, processi e proposte scolastiche coerenti con gli indirizzi dell'educazione allo "sviluppo sostenibile" sopra menzionata (a partire da quelle care alla campagna "Scuola Sostenibile" per SOS clima di Legambiente, di seguito riportate)

- la mobilità casa-scuola: promozione della riduzione degli spostamenti in auto che causano assembramenti e picchi di inquinamento davanti alle scuole. Importante, ad esempio, la diffusione e l'incremento dell'utilizzo di strumenti come il "Pedibus", la chiusura delle strade adiacenti alle scuole negli orari di ingresso e di uscita degli alunni, la realizzazione di "zone 20" (velocità massima di 20 km/ora), il potenziamento della rete ciclabile nei pressi degli edifici scolastici. Per le scuole secondarie e gli atenei, diffusione dei sistemi di sharing elettrici (come biciclette, mono-pattini). Adeguamento della segnaletica stradale.
- la gestione dei rifiuti: potenziamento della raccolta differenziata fuori e dentro le aule, promozione di comportamenti virtuosi per l'eliminazione del mono uso, in particolare se di plastica, lotta allo spreco alimentare.
- l'alimentazione: promozione dei comportamenti sani e virtuosi, educazione alimentare. In particolare in presenza di mense scolastiche necessario privi-

leggiare cibi biologici, rispetto della stagionalità per frutta e verdura, riduzione del consumo di carne, istituzione di una giornata settimanale “senza carne”:

- il risparmio energetico: incremento della consapevolezza e partecipazione diretta nella corretta gestione degli edifici scolastici, al fine di ottimizzare e ridurre i consumi energetici;
- diffusione e condivisione delle conoscenze: promozione di momenti di sensibilizzazione rivolti anche al territorio (famiglie e istituzioni) quali campagne, seminari, mobilitazioni su specifici problemi territoriali.

Diverse sono le proposte che arrivano dal mondo dell'associazionismo per migliorare la pratica dell'educazione ambientale. Il WWF, ad esempio, propone di favorire la outdoor education a contatto con la natura. L'obiettivo è quello di rafforzare le attività conoscitive ed esperienziali che abbiano una valenza positiva anche per lo sviluppo fisico e cognitivo e il benessere dei bambini e delle bambine e delle generazioni più giovani, concentrate per la maggior parte nelle città.⁷

⁷ WWF al governo, 50 proposte per l'Italia che verrà
<https://www.wwf.it/news/notizie/?54200/WWF-al-Governo-50-proposte-per-l'Italia-che-verra>

10. Partecipazione e democrazia

A cura di Stephanie Brancaforte e Sara Palliccia

Nei mesi precedenti la pandemia, in tutto il mondo il clima ha ricevuto una attenzione mediatica senza precedenti. Con l'emergere dei "Fridays for Future", ispirati dall'iniziativa di una singola persona, è esploso un movimento di opinione e di partecipazione che è sembrato riuscire, finalmente, a focalizzare l'attenzione delle istituzioni nazionali e internazionali sul problema del collasso climatico. A mobilitarsi sono stati soprattutto i giovani, spinti dall'attivismo, dalla radicalità e dall'esempio della sedicenne svedese Greta Thunberg.

I movimenti dei Fridays For Future e, in modo diverso ma sinergico, le provocazioni di Extinction Rebellion, che hanno animato i principali movimenti di protesta ambientalista e che hanno sfilato per i viali delle principali città mondiali fino allo scorso autunno, sono movimenti orizzontali, partecipati, estremamente democratici. Alle proteste si sono spesso affiancati, mettendosi a disposizione dei giovani con le proprie competenze e strutture di riferimento, molti esperti del settore (professori universitari, ricercatori, scienziati etc.) e le associazioni "storiche" dell'ambientalismo, come Greenpeace o il WWF, e, in Italia, Legambiente. L'approccio si è rivelato subito molto serio, rigoroso e fondato sulle evidenze scientifiche. In qualche modo, "la Bibbia" di questi ragazzi sono le conclusioni



e i rapporti dell'IPCC.

Un team di studiosi provenienti da diverse università europee ha organizzato un sondaggio¹ durante lo sciopero dello scorso 15 marzo, intervistando i partecipanti alle manifestazioni in tredici città di nove nazioni diverse (Svezia, Regno Unito, Belgio, Paesi Bassi, Germania, Polonia, Austria, Svizzera e Italia). L'identikit del manifestante "tipo" è tra i 14 e i 19 anni, è donna, in particolare fra gli studenti (66,4%) ed è alla sua prima manifestazione (40%, in Italia al 35%). Ed è soprattutto molto sfiduciato dalle istituzioni, visto che solo il 10% degli studenti e l'8% degli adulti si dice convinto di poter far affidamento sui governi per risolvere i problemi ambientali.

Certamente gli italiani, sempre di più, sono preoccupati per il clima. Ma lo sono molto meno rispetto ai loro concittadini europei. Secondo Eurobarometro, per quanto riguarda l'Italia, solo il 43% degli intervistati pensa che sia molto importante proteggere l'ambiente contro il 53% della media Ue². Anche l'atteggiamento della politica risulta molto poco attento alle tematiche green: Eikon Strategic Consulting³ ha analizzato i contenuti pubblicati negli ultimi mesi del 2019 sugli account Facebook di Silvio Berlusconi, Giuseppe Conte, Luigi Di Maio, Giorgia Meloni, Matteo Renzi, Matteo Salvini e Nicola Zingaretti. Complessivamente sono stati passati al setaccio 7.345 post: in tutto questo materiale social, solo il 3% dei contenuti si riferiva a tematiche green.

È sempre più evidente quanto, malgrado le tematiche "green" siano ogni giorno più diffuse nel linguaggio comune e nei percorsi (più o meno onesti, più o meno radicali) di Enti Locali, imprese ed industrie, per raggiungere davvero gli obiettivi di decarbonizzazione al 2050, sia necessaria una mobilitazione di dimensioni mai viste, che riesca a pretendere scelte radicali dalla politica ad ogni livello istituzionale (dal governo dei singoli territori, fino ai più alti organi internazionali) affinché avvii una rivoluzione industriale che cambi completamente i

¹ Protest for a future: international report on #FridaysForFuture and the climate strike, <http://cosmos.sns.it/news/protest-for-a-future-international-report-on-fridaysforfuture-and-the-climate-strike/>

² Battiture of European citizens towards the Environment, Eurobarometer, <https://ec.europa.eu/commfrontoffice/publicopinion/index.cfm/survey/getSurveydetail/instruments/special/surveyky/2257>

³ La politica italiana non parla di ambiente nei social, Eikon Strategy Consulting, <http://www.misurarelacomunicazione.it/2019/11/22/politica-italiana-non-parla-ambiente-social-te-ma-presente-nel-3-dei-post-facebook-dei-leader-paese/>

connotati di economia e società in meno di 20 anni.

La pressione sui decisori politici, proprio in virtù del grande cambiamento richiesto, dovrà anche tener conto di un fenomeno che va gestito adeguatamente, perché non metta a rischio la rapidità di intervento e non fornisca alibi a chi preferisce mantenere lo status quo (che centralizza i benefici economici e distribuisce i danni ambientali e sociali degli interventi sbagliati): il fenomeno del NIMBY (Not In My Back Yard), che colpisce più o meno tutti i settori, dall' esercente che non vuole che la via su cui opera sia chiusa al traffico, a chi rifiuta l'idea che in mare si possano installare pale eoliche o che dai rifiuti organici si possa estrarre bio-metano (che sostituisce egregiamente il più noto combustibile fossile).

Per dirla con Green Italia: "L'ambientalismo utile al cambiamento deve sapere distinguere tra le sacrosante battaglie contro gli scempi ambientali e quelle il cui obiettivo è solo la conservazione dell'esistente e che di fatto conduce l'immobilismo. Dobbiamo invece muoverci e assai rapidamente per costruire le condizioni per realizzare il mondo diverso che è possibile e desiderabile"⁴

Da alcuni decenni, i temi dell'informazione e della partecipazione costituiscono argomenti centrali del dibattito sull'efficacia della governance pubblica, mentre il diritto internazionale tutela in parte la partecipazione ambientale. "I problemi ambientali sono meglio gestiti se vi è partecipazione di tutti i cittadini interessati, ai diversi livelli" È quanto sostiene il preambolo della Dichiarazione di Rio sulla biodiversità⁵, stipulata al Vertice di Rio del 1992 insieme ad altre due convenzioni dedicate ai cambiamenti climatici e alla lotta alla desertificazione. Questi trattati sono i primi veri e propri tentativi di dare alla questione climatica una governance globale in un approccio multilaterale. All'epoca fu redatta anche la celebre Agenda 21⁶, documento di intenti per la promozione di uno sviluppo sostenibile. Nel capitolo 28 si invitano le autorità locali a giocare un ruolo chiave nell'educare, mobilitare e rispondere al pubblico per la promozione di uno sviluppo sostenibile, intraprendendo un processo consultivo con le proprie popolazioni e cercando il consenso su una versione locale del documento

⁴ <https://greenitalia.org/il-nimby-che-fa-male-allambiente/>

⁵ Dichiarazione di Rio, <https://www.cbd.int/doc/legal/cbd-en.pdf>

⁶ Agenda 21, <https://sustainabledevelopment.un.org/outcomedocuments/agenda21>



programmatico.

Già nel 1998 fu firmata dagli Stati membri dell'Unione Europea la Convenzione di Aarhus, un trattato che riconosce l'importanza dell'accesso alla informazione, la partecipazione del pubblico ai processi decisionali e l'accesso alla giustizia in materia ambientale. Il testo, entrato in vigore nel 2001, riconosce il dovere, sia individuale che collettivo, di tutelare e valorizzare l'ambiente nell'interesse delle generazioni presenti e future ed è stato l'apripista della direttiva 2003/35/CE sulla partecipazione del pubblico all'elaborazione di piani e programmi in materia ambientale.

Malgrado in Italia, seppur con molto ritardo, prima all'interno del Decreto Legislativo 152/2016, poi con il DPCM 76/2018, siano stati introdotti strumenti legislativi per il pubblico dibattito e la partecipazione dei cittadini alle scelte più sensibili per i territori, di fatto sono stati tagliati fuori gli interventi su infrastrutture energetiche e, comunque, non risulta ancora alcuna applicazione di successo.

Proposte

- Spingere su una adeguata e partecipata pianificazione territoriale delle infrastrutture (da quelle energetiche, a quelle per mobilità e trasporti, fino a quelle per la gestione di rifiuti e materie secondarie), in particolare sviluppando e potenziando i relativi piani regionali, in coerenza con gli strumenti e gli obiettivi nazionali (primo tra tutti lo PNIEC). In questo modo il rapporto

tra iniziativa pubblica e privata risulterebbe incanalato in un contesto chiaro e trasparente, in grado di evitare fenomeni speculativi e perdita di controllo del pubblico su funzioni strategiche del Paese;

- Completare gli strumenti normativi necessarie per costruire partecipazione e dibattito pubblico in Italia: Se definite e strutturate correttamente, le esigenze di partecipazione e le tecniche di governance mostrano infatti un elevato potenziale, consentendo di mettere insieme un numero rilevante di attori e portatori di interesse del territorio e contribuendo a far crescere il senso di responsabilità e cooperazione. I processi partecipati potrebbero potenzialmente determinare un miglioramento della qualità ambientale.

A tal proposito, sul tema scrive Legambiente, nel documento programmatico "Non sprechiamo la fase 2"⁷: "Le proteste nei confronti dei progetti e le sindromi nimby si possono superare solo allargando l'informazione e partecipazione dei cittadini. A livello internazionale gli studi confermano che solo rendendo trasparente il processo di coinvolgimento dei cittadini diventa possibile informare sui reali impatti di un'opera un numero ampio di persone e solo attraverso momenti di confronto pubblico organizzati diventa possibile entrare nel merito delle questioni. In Italia sono in vigore due strumenti di partecipazione, il dibattito pubblico e l'inchiesta pubblica, che fino ad oggi non sono praticamente mai stati utilizzati. Le modifiche prevedono di allargare la possibilità di richiesta di realizzare l'inchiesta pubblica anche da parte dello stesso proponente, che può avere interesse a presentare le ragioni del suo progetto e discuterle, ma anche dei consigli comunali, eliminando le soglie attualmente previste che in molte situazioni escludono di fatto l'applicazione dell'inchiesta pubblica. Occorre ricordare che l'inchiesta pubblica è una fase di informazione e approfondimento del progetto, ma la decisione rimane sempre in carico agli Enti competenti. Per il dibattito pubblico si propone di abbassare le soglie economiche previste perché appaiono del tutto sproporzionate rispetto alle soglie in chilometri degli stessi interventi, rendendo di fatto impossibile realizzare i dibattiti pubblici. L'intervento rispetto alle categorie di opere sottoposte a Via è legato al fatto che alcuni interventi sempre più importanti (come gli elettrodotti interrati e marini) ne sono esclusi e, tra l'altro, occorre evitare che nascano per questo polemiche e ricorsi.

⁷ <https://www.legambiente.it/wp-content/uploads/2020/05/Non-sprechiamo-la-Fase2.pdf>

La semplificazione in materia di fonti rinnovabili interviene rispetto ai criteri ambientali e paesaggistici per la redazione e valutazione dei progetti, modificando quanto la Legge vigente prevede e che si è rivelato poco efficace nel ridurre i conflitti nei territori e avere regole di tutela chiare ed efficaci. Si propone inoltre l'estensione a questo tipo di impianti della possibilità di realizzare l'inchiesta pubblica.

Sitografia

<https://greenitalia.org/il-nimby-che-fa-male-allambiente/>

<http://cosmos.sns.it/news/protest-for-a-future-international-report-on-fridays-for-future-and-the-climate-strike/>

<https://www.legambiente.it/wp-content/uploads/2020/05/Non-sprechiamo-la-Fase2.pdf>

<https://ec.europa.eu/comfrontoffice/publicopinion/index.cfm/survey/getSurveydetail/instruments/special/surveyky/2257>

<http://www.misurarelacomunicazione.it/2019/11/22/politica-italiana-non-parla-ambiente-social-tema-presente-nel-3-dei-post-facebook-dei-leader-paese/>

<https://www.cbd.int/doc/legal/cbd-en.pdf>

<https://sustainabledevelopment.un.org/outcomedocuments/agenda21>

11. Il lavoro in Italia

A cura di Massimiliano Perna

“L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro”. Lo afferma la Costituzione nel suo primo articolo. In Italia, nei fatti, la situazione del lavoro da sempre mette a nudo l'incapacità di dare piena realizzazione a questo articolo così importante, talmente importante da essere posto in apertura della nostra Carta. Piero Calamandrei già nel 1955, in un suo celebre discorso, sosteneva che la Repubblica ha il compito di rimuovere gli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona umana: quindi dare lavoro a tutti, dare una giusta retribuzione a tutti, dare una scuola a tutti, dare a tutti gli uomini dignità di uomo”. Se non ci sarà la possibilità “per ogni uomo di lavorare e di studiare e di trarre con sicurezza dal proprio lavoro i mezzi per vivere da uomo – diceva Calamandrei -, non solo la nostra Repubblica non si potrà chiamare fondata sul lavoro, ma non si potrà chiamare neanche democratica perché una democrazia in cui non ci sia questa uguaglianza di fatto, in cui ci sia soltanto una uguaglianza di diritto, è una democrazia puramente formale”. Il lavoro, dunque, come elemento cardine di una democrazia che possa ritenersi attuata e concreta. Gli scenari di questi ultimi anni, con le grandi crisi che hanno attraversato l'economia globale, hanno prodotto effetti drammatici in molti Paesi. In Italia, già attraversata da radicati problemi sistemici, la crisi del 2008 non è stata affrontata puntando su modelli alternativi,



né su grandi politiche di respiro sociale, capaci di tutelare il mondo del lavoro (e quindi i cittadini e le loro famiglie), incentivando occupazione e meccanismi di formazione, riqualificazione, innovazione. La crisi si è tradotta, invece, in una spasmodica deregulation a vantaggio delle imprese, con interventi sul costo del lavoro e sugli incentivi alle imprese stesse, che non hanno prodotto effetti positivi di lunga durata sull'occupazione. L'avvento di nuove figure professionali, in contemporanea allo sviluppo di nuovi settori lavorativi legati soprattutto alle piattaforme digitali, rispetto a cui i sindacati hanno risposto con colpevole ritardo, ha aperto nuovi scenari di povertà e di sommersione delle tutele. Le riforme sulle politiche del lavoro negli ultimi decenni hanno sempre seguito la prospettiva che considera i diritti dei lavoratori e delle lavoratrici, così come il rispetto di alcune norme etiche, un freno al profitto e alla crescita, spingendo su una flessibilità costante e sulla riduzione dei diritti, istituzionalizzando di fatto il precariato e generando caos normativo. Anche la questione di genere si inserisce in questo quadro di abbassamento del livello delle tutele, aggiungendo il tema della discriminazione delle donne lavoratrici. Il divario di genere, in Italia, è infatti un problema atavico che non viene affrontato come meriterebbe, creando ancora oggi una forte e intollerabile disuguaglianza all'interno del mondo del lavoro. Gap di trattamento retributivo, minori opportunità di accesso al lavoro e ai vertici aziendali, molestie, minori tutele di natura sociale, sbilanciamento dei doveri della genitorialità sono alcuni dei punti che compongono il tetto scenario della discriminazione di genere. Come dimostra il Global gender gap report, stilato annualmente dal World Economic Forum, l'Italia è al 76esimo posto su 153 paesi nella classifica del gap di genere. Un altro segnale negativo viene inoltre da un altro studio europeo, realizzato a marzo scorso da Equileap, che ha valutato i comportamenti sul tema dell'uguaglianza di genere di 255 società europee quotate in borsa. Dallo studio è emerso che, nelle società italiane analizzate, i Cda sono costituiti per il 38% da donne, percentuali che però scendono quando ci si riferisce al numero di donne ai vertici delle aziende (appena il 12%) o con incarichi dirigenziali (18%). A ciò si aggiunga il ritardo nelle politiche a sostegno di maternità e paternità e l'assenza di tutele e supporto alle donne sulle quali ricade maggiormente il peso dell'assistenza a familiari in difficoltà. Un ulteriore punto debole che emerge dallo studio (Gender Equality in Europe), è relativo alle molestie sui luoghi di lavoro. Il 43% delle aziende italiane monitorate, infatti, non prevede politiche di contrasto contro le molestie sui luoghi di lavoro. Un fenomeno che è ancora enorme nel nostro Paese. Altro problema molto grave nel contesto italiano è il gap generazionale, con i giovani sempre più costretti al

preariato e a una discontinuità lavorativa che si ripercuote sulle opportunità di vita, sulla realizzazione personale e professionale e, infine, sul futuro, visto che il sistema previdenziale contributivo, a queste condizioni, determinerà pensioni da fame, ben sotto il minimo della sussistenza. Quello italiano è un sistema produttivo che da anni offre contratti precari, tutele al minimo, retribuzioni non adeguate, nessuna promozione del merito. Il tema dei Millennials, della generazione nata dal 1980 in poi, è uno dei più drammatici. Secondo l'Istat, negli ultimi cinque anni, oltre 200mila giovani sono andati all'estero. Di questi, il 33% è costituito da laureati, attirati da prospettive retributive più elevate. Negli ultimi mesi, segnati dall'emergenza Covid, nonostante il blocco dei licenziamenti, l'impatto sul mondo del lavoro è stato enorme. In Italia a farne le spese sono stati soprattutto under 35 e donne. Nel primo trimestre 2020, rispetto allo scorso anno, sono diminuite del 10,4% le attivazioni dei contratti (incluse le trasformazioni a tempo indeterminato). Secondo l'Istat, inoltre, l'occupazione degli under 35 ha avuto una flessione del 4,4% contro lo 0,2% degli over 50. Un dato allarmante è anche quello dell'aumento dei Neet (Not in education, employment or training), ossia di quei giovani che una occupazione non la cercano nemmeno, sfiduciati da un mercato del lavoro che offre poco sul piano delle opportunità, delle retribuzioni e delle tutele. L'Italia ha il più alto tasso europeo di Neet (23,4% contro il 12% europeo, ben 2 milioni e mezzo di persone). Il 24% degli under 29 italiani non cerca un lavoro, contro il 15% del dato europeo. L'Italia inoltre è al terzo posto per disoccupazione giovanile (sotto i 25 anni). Le difficoltà a mettersi in proprio contribuiscono ulteriormente all'inattività. Poi ci sono i nuovi schiavi di cui ha parlato Repubblica in una recente inchiesta: sono 3 milioni 700 mila persone tra 25 e 35 anni, impiegati in lavori con poche garanzie e paghe basse, che però con il loro lavoro producono più del 4% del Pil nazionale. Sono operatori dei call center, rider, muratori, trasportatori. Buona parte di loro è dotata di un livello di istruzione medio-alto. La cartina di tornasole di un Paese che ha spinto sulla flessibilità prima di costruire un mercato del lavoro e una rete sociale adeguati a gestire tale flessibilità. A questo stato di cose si uniscono: scarsi investimenti sulla formazione e sulla sicurezza sul lavoro; l'assenza di ammortizzatori sociali; la debolezza di un sistema di recruiting che favorisca l'incontro tra domanda e offerta; la costante deregulation e la frammentazione dei rapporti di lavoro; l'abuso di forme di apprendistato che in realtà nascondono lavoro a basso costo; la scarsa convenienza, anche in termini di tutele, del lavoro autonomo, schiacciato da una regolamentazione caotica; il ritardo su nuove forme di organizzazione del lavoro che producano benefici sia per l'ambiente sia per lo sviluppo della

dimensione umana e sociale del lavoratore.

Lavoro, umanità, futuro

Nella situazione attuale, aggravata dalle conseguenze della crisi legata al Covid, è sempre più urgente ripensare il sistema economico, focalizzandosi su misure che promuovano il lavoro mettendo al centro il lavoratore, l'essere umano, con i suoi bisogni non solo economici o di sussistenza, ma anche sociali, familiari, culturali. L'emergenza Coronavirus ha messo in risalto l'apporto decisivo, fondamentale dei lavoratori, non solo nell'industria, nell'agricoltura e nell'agroalimentare in genere, ma anche nell'ambito dei servizi pubblici, della sanità, della ricerca. Il virus ha messo a nudo le falle del sistema italiano, con una sanità pubblica che si è salvata solo grazie al senso del dovere di medici, infermieri, operatori sanitari, nonostante i tagli, i sottodimensionamenti degli organici, le forme di precarietà. Precarietà che è cucita sulla pelle anche e soprattutto dei ricercatori, coloro i quali hanno lavorato per fermare il virus e studiare possibili cure. Un lavoro fondamentale da parte di persone che spesso non hanno un contratto stabile né un futuro garantito. Non è un caso che l'Italia sia all'ultimo posto in Europa per spesa sull'istruzione pubblica e al 27esimo posto, in ambito Ocse, per spesa su ricerca e sviluppo. Elementi che spiegano l'aumento di espatri di ricercatori e scienziati verso paesi più attrattivi e remunerativi. Ma il mondo del lavoro in Italia vive molteplici situazioni di svantaggio, riducendo enormemente le possibilità per lavoratori e lavoratrici di rendere il proprio lavoro non solo economicamente adeguato ma anche capace di garantire la piena realizzazione professionale e personale. Lavorare per sopravvivere, accettando diritti al ribasso in nome del denaro per andare avanti, spesso senza sicurezza e in maniera precaria e con orari che prendono la maggior parte del tempo di vita, non produce una società positiva, annulla l'elemento nobilitante del lavoro rispetto all'esistenza degli individui, determinando effetti negativi anche sulla democrazia, sulla crescita culturale e civica di una comunità nazionale. Allo stesso modo, un sistema sessista, basato sulla discriminazione, che penalizza le donne, le esclude, impedendone la piena realizzazione, non garantendo le stesse opportunità degli uomini, è destinato a implodere. C'è bisogno di: ripristinare i diritti; ridurre l'impatto totalizzante del lavoro sulla vita degli individui; premiare il merito; investire sul sapere; riconoscere le attività intellettuali e artistiche, elevando il ruolo della cultura e dell'arte nella società; sostenere i periodi di vuoto occupazionale e previdenziale; promuovere quella stabilità e quei sistemi di so-



stegno che possano consentire agli individui di costruire la propria vita e il proprio futuro, senza rinunciare a relazioni, progetti personali, spazi extralavorativi e di partecipazione attiva alla vita politica e sociale del Paese. Solo realizzando un armonico rapporto fra sfera umana e sfera professionale, solo rimuovendo discriminazioni e garantendo ai lavoratori contesti sani che diano soddisfazione alle proprie attese e ai propri bisogni, si realizzerà il giusto equilibrio fra impresa e lavoratore e, di conseguenza, tra cittadino e contesto economico, politico e sociale di riferimento.

Come cambiare?

Davanti a uno scenario simile, la necessità è quella di una riforma complessiva del lavoro che per prima cosa restituisca pienezza di tutela a tutte le categorie di lavoratori. Una riforma che reintroduca le garanzie che sono state sacrificate dalle precedenti riforme in nome di una propulsione occupazionale e di una stabilità che non ci sono state. Pertanto è fondamentale abbandonare il sistema della deregulation e della frammentazione dei rapporti di lavoro e l'idea che la flessibilità, segnata da una incentivazione dei contratti a termine, possa essere la soluzione, dal momento che diversi studi hanno mostrato che la flessibilità del lavoro non ha creato maggiore occupazione. I contratti a termine, in qualsiasi ambito, sono ossigeno momentaneo che ben presto diviene cappio sul futuro. Pertanto, le forme contrattuali a termine non possono essere la norma. Laddove la tipologia di lavoro non consente rapporti a lungo termine, risulta fondamentale prevedere forme di sostegno reddituale concreto nei periodi di

vuoto lavorativo. Stessi meccanismi di sostegno dovrebbero essere previsti in ambito previdenziale, favorendo nei periodi di disoccupazione l'accumulo dei contributi necessari per non rimanere indietro sul piano del raggiungimento di una pensione. A tal proposito, chi governa dovrebbe favorire il ricongiungimento e riscatto gratuito in un'unica cassa dei contributi derivanti dai passati lavori con forme precarie (come i vecchi e abusati contratti a progetto) o quelli dei periodi di studio universitario. Il riconoscimento di eguali diritti per tutte le categorie di lavoro, da quello intellettuale e artistico, a quello dell'assistenza domestica fino alle nuove professioni (rider, lavoratori del web). Serve un piano nazionale del lavoro che possa assorbire i disoccupati, attivando percorsi formativi, di riqualificazione e reinserimento effettivo che possano anche diminuire il numero degli inattivi e incentivarli a rimettersi in gioco. Allo stesso modo sono urgenti: una regolamentazione chiara del lavoro autonomo che renda conveniente per chi è senza lavoro aprire una propria posizione, consentendo altresì l'accesso pieno al welfare e alle tutele; una corretta regolamentazione dei tirocini e degli stage, con meccanismi di controllo e sanzioni che tutelino tirocinanti e stagisti dal rischio di sfruttamento. L'introduzione di normative a tutela delle donne, che non si esauriscano nella previsione di quote, ma che favoriscano l'effettiva uguaglianza di genere, eliminando il gap di trattamento e non scaricando solo sulle donne il peso della genitorialità o dell'assistenza. Si rende necessario un intervento a sostegno dei neogenitori, ad esempio dando la possibilità ai genitori di attivare forme di riduzione del lavoro o di esenzione retribuita (anche in forma leggermente ridotta) dal lavoro, per i primi due anni di vita della prole. Servono inoltre misure a sostegno delle lavoratrici in gravidanza, tutelando le donne dalle discriminazioni che violano il proprio diritto alla genitorialità. Creare una rete pubblica e adeguata di asili nido che consenta a tutti di accedere al servizio. Investire in learning o e-learning per formare i lavoratori sulla base delle esigenze e delle offerte di lavoro e delle nuove professioni che si svilupperanno in futuro, a seguito delle innovazioni che già stanno investendo molti settori in tutto il mondo. Incentivare lo smart working, ma regolamentandolo e controllando che sia davvero lavoro agile e che non mascheri invece telelavoro che spesso si traduce per il lavoratore in una costante reperibilità e in un orario di lavoro infinito. A tal proposito, bisogna ripensare anche all'orario di lavoro, come fatto già in altri paesi. La riduzione dell'orario è l'unica strada possibile, sia per aumentare i posti di lavoro (lavorare meno lavorare tutti), sia per ridisegnare un modello economico e sociale che possa riconsegnare a lavoratrici e lavoratori il tempo di vita, ossia spazi quotidiani per la propria formazione, per le proprie

relazioni interpersonali e familiari, per la partecipazione politica, sociale, per la cultura e per la natura. Un passaggio necessario che richiede una revisione del sistema nel suo insieme e che al contempo rende necessaria una forma di decrescita dei consumi e della loro velocità. Allo stesso modo, bisogna incentivare la transizione verso l'economia circolare, al fine di promuovere un'alternativa ecosostenibile che permetta di riqualificare intere produzioni creando un sistema che sia in armonia con l'ambiente e che possa garantire molti più posti di lavoro, anche in ambiti più nuovi, rispetto a quanto non possa fare quello attuale.

Benefici

Si impone dunque la necessità di un intervento generale che metta l'essere umano in condizioni di vivere in armonia con il proprio contesto, dove il lavoro è un mezzo necessario a soddisfare i bisogni dell'individuo e della sua famiglia, invece che strumento totalizzante per inseguire modelli di consumo superficiali e frenetici. Una società nella quale il lavoro occupa una parte del tempo e serve solo a conseguire obiettivi reali, ha effetti positivi sulla salute e sul benessere della società stessa da molti punti di vista. Il sistema attuale prevede giornate di lavoro sempre più lunghe, turni massacranti, pause sempre più ridotte, che poi a catena determinano l'allungamento delle aperture degli esercizi commerciali, il posticipo delle attività di entertainment, che vengono sfruttate dal mondo della pubblicità e del marketing, con la contemporanea riduzione degli spazi sociali e culturali. In questo sistema, che viene caricato politicamente di elementi ansiogeni, paure, insicurezze, l'individualismo è spinto al massimo, frantumando sempre di più la forza delle relazioni sociali, del confronto, della solidarietà. Ecco perché, per riprendere Calamandrei, se non si passa dal lavoro e dalla rimozione delle disuguaglianze sociali, nessuna democrazia potrà essere compiuta e nessun progresso umano, anche a livello di coscienza potrà realizzarsi.

Cosa chiediamo a:

Governo e istituzioni: reintroduzione delle tutele piene per tutte le categorie di lavoratori; la standardizzazione dei rapporti di lavoro (fine della frammentazione); contratti nazionali collettivi per le categorie attualmente escluse (vedi rider); regolamentazione di stage, apprendistati, tirocini. Previsione di strumenti di supporto reddituale e previdenziale; investimento nell'economia green; percorsi di riqualificazione, reinserimento e formazione; riduzione dell'orario del

lavoro; creazione di spazi di partecipazione post-lavoro; meccanismi di controllo e di premialità per le aziende eticamente valide; introduzione di misure a sostegno delle donne e contro le discriminazioni di genere.

Privati: recuperare la funzione sociale dell'impresa, il suo inserimento nel contesto sociale non solo come promotrice dell'attività economica; puntare sull'etica e sul rispetto dell'ambiente e del patrimonio umano per costruire un valore che vada oltre la vita dell'impresa; favorire strumenti innovativi di organizzazione del lavoro che restituiscano al lavoratore un maggiore tempo di vita. I sindacati, dal canto loro, devono superare la logica della mera contrattazione o dell'appartenenza, occupandosi dell'insieme delle condizioni di vita dei lavoratori e delle lavoratrici, intercettando anche quelle categorie che non hanno tessera o non appartengono a settori ad elevata sindacalizzazione.

Cittadini: solo recuperando una dimensione sociale e collettiva si può costruire un contesto positivo, dove la felicità non è un bene usa e getta. Riappropriarsi degli spazi dell'essere, attraverso comportamenti di consumo che vadano in direzione contraria a quelli proposti quotidianamente. Decrescere, recuperare l'essenza dei bisogni, senza spingerli oltre il superfluo, aiuta a diminuire l'impatto sull'ambiente, a diminuire le disuguaglianze e a recuperare un rapporto di mutua solidarietà fra le persone, con benefici che toccano tutti. Combattere solo per i propri bisogni individuali e spingere al massimo l'acceleratore porta a sbattere. Il cambiamento che chiediamo parte dai nostri comportamenti. Perché, come diceva Gandhi, dobbiamo essere noi stessi il cambiamento che vogliamo nel mondo.

12. Trattati commerciali

A cura di Monica Di Sisto e Kyoto Club

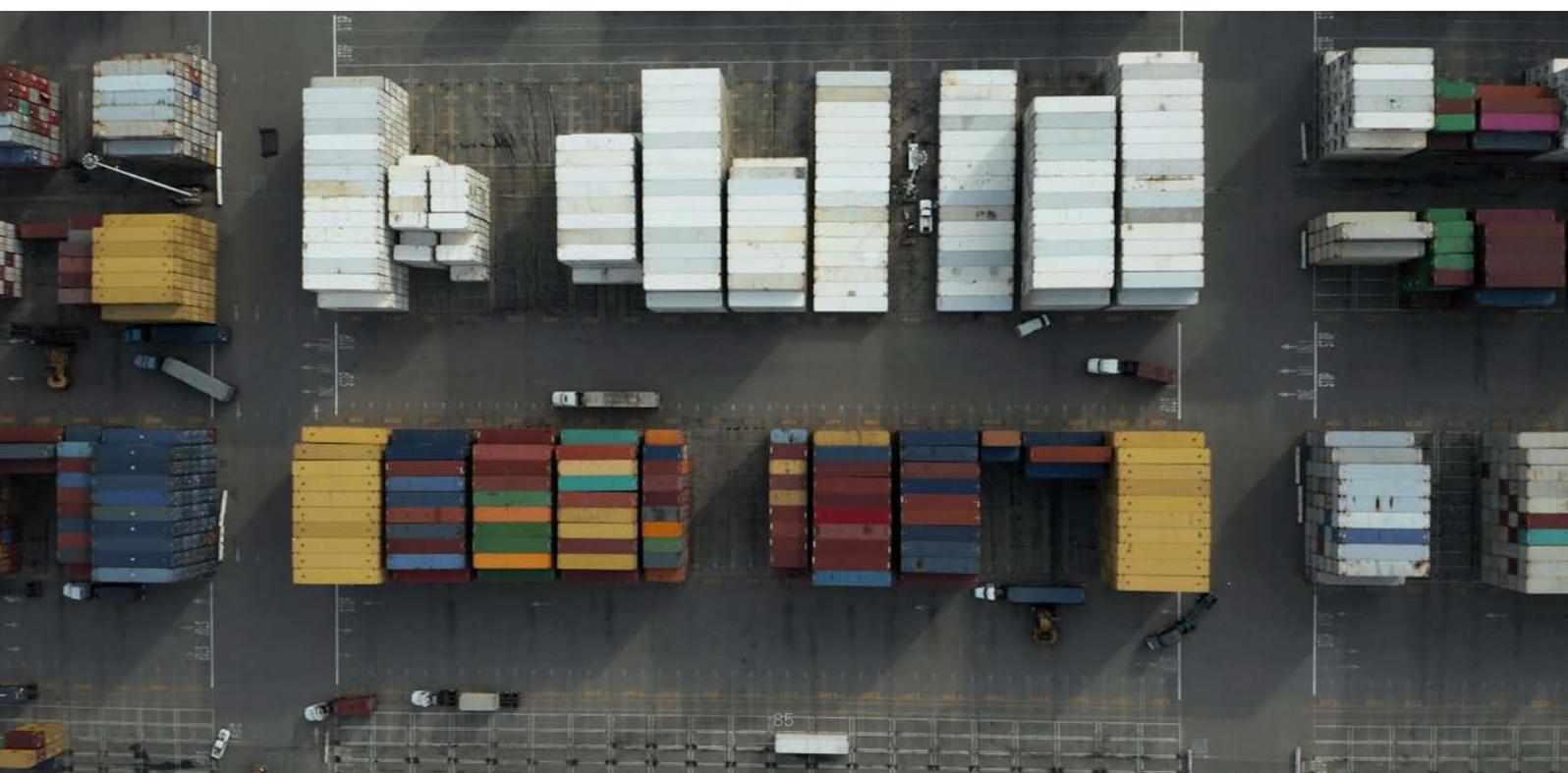
Unctad, l'agenzia Onu che monitora la coerenza tra commercio e sviluppo sostenibile, ha sancito nel 2018 "the free trade delusion"¹: le politiche di liberalizzazione commerciale dell'Organizzazione mondiale del commercio e quelle promosse, a livello bilaterale, da Unione europea e Usa, ci stanno allontanando dalla sostenibilità danneggiando gli stessi scambi, in frenata progressiva da circa 10 anni.

Dopo il Covid-19 il mondo vive la recessione più profonda dalla Grande Depressione, con una crescita che rimarrà al di sotto del livello pre-crisi ben oltre la fine del 2021². La risposta non può coincidere con un "rimbalzo" a spese del clima come quando, con la crisi finanziaria del 2008, il Pil globale si contrasse di circa lo 0,1%, le emissioni mondiali di CO2 calarono dell'1,2% per poi aumentare nuovamente, con la ripresa produttiva e dell'export, di ben il 5%³.

¹ <https://unctad.org/en/pages/PublicationWebflyer.aspx?publicationid=2227>

² https://unctad.org/en/PublicationsLibrary/unctad_oecd2020d23_summary_en.pdf

³ <https://www.sciencealert.com/the-pandemic-might-actually-help-us-tackle-climate-change-here-s-how>



Anche della carbon tax si rischia di non parlare più⁴, eppure oltre un quarto delle emissioni mondiali di CO₂ è legato agli scambi internazionali e c'è un legame diretto tra aumento del commercio e espansione delle emissioni globali⁵. Senza dimenticare che dal 1900 a oggi il settore agricolo globalizzato, sotto la pressione dell'intensificazione e industrializzazione delle colture spinte dallo schiacciamento sull'export, ha perso il 75% della biodiversità. Su 30mila specie commestibili ne stiamo usando solo 9 per ricavare il 70% del cibo⁶ Unctad prescrive regole vincolanti per restringere i canali commerciali alle merci e ai servizi più inquinanti; investimenti pubblici di dimensioni inedite per la transizione verde e l'adattamento; rilocalizzazione delle produzioni strategiche per assicurare cibo e beni essenziali in caso di nuove emergenze; interventi pubblici su salari e welfare per colmare le diseguaglianze anche nei Paesi a economia avanzata.⁷ L'Italia, che affida all'export il 30% del suo Pil e nel 2021 assumerà la presidenza di turno del G20⁸, può e deve fare la differenza.

Secondo il 17esimo Obiettivo di sviluppo sostenibile⁹ delle Nazioni Unite, bisogna regolare il commercio perché sostenga gli ecosistemi e i diritti dei loro abitanti, in particolare se i Paesi che li ospitano sono poveri e indebitati¹⁰. La presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen, con il suo Green Deal¹¹, si proponeva di "usare la diplomazia, il commercio e la cooperazione allo sviluppo per far progredire l'azione per il clima"¹² Eppure, il primo accordo di liberalizzazione commerciale che ha portato all'approvazione del Parlamento europeo, quello con il Vietnam, ha liberalizzato il 99% dei dazi tra le parti¹³, ma gli impegni che contiene su clima e diritti umani non sono in alcun modo vincolanti¹⁴.

Stando alle analisi Unctad, oltre la metà dell'export da circa vent'anni si è con-

⁴ <http://theconversation.com/coronavirus-response-proves-the-world-can-act-on-climate-change-133999>

⁵ Fernández-Amador, O., Francois, J. F., Tomberger, P., 2016. Carbon dioxide emissions and international trade at the turn of the millenium. *Ecological Economics* 125, 14–26.

⁶ <https://www.unric.org/it/agenda-2030/30820-obiettivo-2-porre-fine-alla-fame-raggiungere-la-sicurezza-alimentare-migliorare-la-nutrizione-e-promuovere-unagricoltura-sostenibile>

⁷ https://unctad.org/en/PublicationsLibrary/gds_tdr2019_update_coronavirus.pdf

⁸ https://www.esteri.it/mae/it/politica_estera/g20

⁹ <https://sdgs.un.org/goals/goal17>

¹⁰ <https://sdgs.un.org/topics/trade-102>

¹¹ https://ec.europa.eu/info/sites/info/files/european-green-deal-communication_en.pdf

¹² https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/fs_19_6721

¹³ <https://sdgpulse.unctad.org/sustainability/>

¹⁴ <http://s2bnetwork.org/eu-vietnam-civil-society-statement/>

centrata in media nell'1% delle imprese di ciascun Paese. Una quota tra il 3 e il 12% del Pil globale è stata sottratta dai redditi dei lavoratori per andare a retribuire i redditi da capitale approfondendo le diseguaglianze anche nei Paesi più industrializzati¹⁵. Ricerche recenti sull'impatto dell'internazionalizzazione di filiere sulle emissioni di gas serra mostrano che i soli trasporti aerei e navali sono responsabili del 4% delle emissioni globali di anidride carbonica, ma la loro quota potrebbe raggiungere quasi il 40% nel 2050 se l'apertura commerciale procedesse incontrollata¹⁶.

Come dimostrato dall'Istituto per le politiche ambientali europee, "non ci sono al momento strumenti normativi efficaci per valutare, monitorare e eventualmente correggere l'impatto negativo dell'import e dell'export dell'Unione¹⁷". Anche i trattati che contengono specifici capitoli sullo Sviluppo sostenibile, in realtà non lo garantiscono¹⁸. Inoltre i meccanismi di arbitrato internazionale contenuti nei trattati (ISDS - Investor to State Dispute Settlement), consentono alle imprese di citare in giudizio in cause commerciali extra-giudiziali gli Stati che mettono in atto politiche considerate lesive dei loro investimenti, anche se a protezione dell'ambiente o dei propri cittadini¹⁹. La Wto ha proposto, in passato, di rendere più facile il commercio di beni e servizi "amici dell'ambiente" attraverso uno specifico negoziato (Environmental Goods Agreement , EGA). Si impantanò nel 2016 per un conflitto Europa-Cina sulle merci da liberalizzare, ma anche per l'imbarazzante scoperta fatta dalla Ong Transport & Environment²⁰ che tra i 650 prodotti originariamente da liberalizzare ne aveva individuati circa 120 nient'affatto amici dell'ambiente tra cui i motori d'aviazione e l'amianto²¹.

¹⁵ https://unctad.org/en/PressReleaseLibrary/PR18025_ita_TDR_trade%20wars.pdf

¹⁶ European Parliament, 2015. Emission Reduction Targets for International Aviation and Shipping. Policy Department Study for the ENVI Committee, November 2015

¹⁷ https://ieep.eu/publications/an-eu-green-deal-for-trade-policy-and-the-environment?utm_source=POLITICO.EU&utm_campaign=8b9d8837ea-EMAIL_CAMPAIGN_2020_02_06_06_05&utm_medium=email&utm_term=0_10959edeb5-8b9d8837ea-189017913

¹⁸ <https://www.qmul.ac.uk/geog/media/geography/docs/research/working-beyond-the-border/Perspectives-on-TSD-chapters-from-labour-reps.-in-trade-partner-countries--A-workshop-report-Dec-2017.pdf>

¹⁹ L'Italia, ad esempio, potrebbe trovarsi entro fine anno a dover pagare fino a 350 milioni di dollari alla Rockhopper, compagnia petrolifera britannica che nel 2017 ha fatto ricorso in arbitrato contro l'introduzione del divieto di trivellazioni entro le 12 miglia marine

²⁰ <https://www.transportenvironment.org/sites/te/files/publications/2015%2009%20>

²¹ <https://www.rinnovabili.it/ambiente/ega-accordo-sui-beni-ambientali-669/>

I Governi di Francia e Paesi Bassi hanno lanciato, alla luce del Covid, un appello congiunto²² per un'applicazione più rigorosa delle norme ambientali e del lavoro negli accordi commerciali dell'UE, affermando che l'Unione deve sorvegliare le attività dei Paesi a cui è stato concesso un accesso preferenziale al suo mercato. Parigi e L'Aia propongono di imporre dazi più elevati contro i Paesi che infrangono gli impegni di Sviluppo sostenibile e incoraggiano il progetto della presidente della Commissione Ursula von der Leyen, di introdurre un meccanismo di tassazione delle merci che entrano nel mercato Ue da Paesi terzi in base alla loro impronta di carbonio²³.

In Italia, invece, per dare l'abbrivio alla Fase 3 post-Pandemia, è stato presentato un "Patto per l'export"²⁴ che più vecchio non si può: più fondi alle imprese che esportano, nessuna valutazione degli effetti sociali e ambientali in Italia e nei Paesi di destinazione. Il documento è stato co-prodotto dalla parte datoriale senza alcun coinvolgimento dei sindacati, dei consumatori, degli ambientalisti, della società civile. Nei piani del Governo si parla di "Reshoring", ossia di ricondurre – a spese del contribuente - almeno entro il mercato comune, produzioni strategiche nazionali delocalizzate da decenni. Non si parla di selezionarle in base all'utilità sociale o al minore impatto ambientale²⁵. Oggi, quando la primaria attenzione delle istituzioni nazionali, europee e globali, deve essere rivolta alla tutela della salute e della coesione sociale, con una lotta attiva contro l'inquinamento e i cambiamenti climatici, la conclusione di accordi di libero scambio in assenza di valutazioni d'impatto complessive, partecipate, e aggiornate alla luce dello scenario post-pandemico, suonano come un ceffone al Principio di precauzione europeo che ha consentito all'Italia di reagire con più prontezza e efficacia di molti altri Paesi al Covid.

Proposte

- Moratoria dei negoziati e dei trattati in corso per proporre una revisione che metta al centro la vita delle persone e il futuro del pianeta²⁶: oltre 400 orga-

²² <https://www.ft.com/content/e14f082c-42e1-4bd8-ad68-54714b995dff>

²³ <https://www.telegraph.co.uk/business/2020/01/22/ursula-von-der-leyen-threatens-carbon-border-tax-opening-new/>

²⁴ https://www.esteri.it/mae/resource/doc/2020/06/patto_per_lexport_finale.pdf

²⁵ https://www.ansa.it/sito/notizie/politica/2020/06/14/stati-general-e-il-giorno-di-co-lao-sindacati-regioni-e-comuni_ee618512-04d3-4834-b671-b1aa4e2b2be0.html

²⁶ <https://stop-ttip-italia.net/2020/04/20/stop-ai-negoziati-commerciali-concentratevi-sul->

nizzazioni di 163 Paesi²⁷ tra sindacati, come l'Ituc e le Global unions americane, insieme a ambientalisti, Ong, i movimenti contadini e femministi, le campagne sul commercio internazionale, hanno chiesto ai propri Governi di agire in tale direzione.

- Trasferimento delle competenze relative al commercio internazionale dal Mise al Ministero degli Affari esteri e della cooperazione: questa azione permetterebbe un monitoraggio più efficace della Coerenza delle politiche di sviluppo sostenibile tra i due pilastri della proiezione italiana all'estero – export e cooperazione – e un'adeguata comunicazione e partecipazione della società civile italiana e dei Paesi partner a questi processi, come più volte raccomandato dall'Ocse-Dac²⁸
- Come azione immediata e urgente: fermare il trattato tra Ue e Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay: il mercato comune Mercosur²⁹. La commissione Ue lo ha approvato un anno fa, vorrebbe farlo votare dal Parlamento entro ottobre 2020, ma il Rapporto di valutazione sul suo impatto in piena estate è ancora a metà strada, mentre avrebbe dovuto essere concluso entro la chiusura delle trattative, tanto che sul caso è intervenuto Garante europeo³⁰. Inoltre i dati in esso contenuti, che decretano svantaggi e vantaggi dell'operazione, non saranno aggiornati al post-Covid, scelta che li invalida praticamente in blocco. Analisi indipendenti, denunciano che la sola crescita di emissioni legata al commercio dei prodotti agroalimentari tra l'UE e il Mercosur sarà di 25,5 milioni di tonnellate, il 34% in più rispetto al livello pre-Covid. Inoltre gli attacchi alle persone e ai gruppi indigeni che difendono l'Amazzonia dagli incendi e dalla deforestazione causati dall'espansione di miniere, allevamenti e coltivazioni intensive hanno subito un aumento drammatico³¹. Oltre 600 scienziati europei e le principali reti indigene brasiliane, in rappresentanza di 300 gruppi indigeni, hanno chiesto all'UE di comportar-

[le-vite-delle-persone/](#)

²⁷ <https://stop-ttip-italia.net/2020/04/20/stop-ai-negoziati-commerciali-concentratevi-sulle-vite-delle-persone/>

²⁸ <https://www.oecd-ilibrary.org/docserver/b1874a7a-en.pdf?expires=1595710920&id=id&accname=guest&checksum=2EDEF63C3AD4F7828F576BACDECA85EF>

²⁹ <https://stop-ttip-italia.net/wp-content/uploads/2020/06/REPORT-MERCOSUR-DEF.pdf>

³⁰ <https://www.veblen-institute.org/EU-Mercosur-deal-the-EU-ombudsman-opens-an-inquiry.html>

³¹ <https://news.mongabay.com/2019/04/3-massacres-in-12-days-rural-violence-escalates-in-brazilian-amazon/>

si come leader globale della difesa dei diritti umani e del clima facendo della sostenibilità la pietra angolare dei suoi negoziati commerciali con il Brasile di Bolsonaro, negazionista climatico e della pandemia³². A oggi sono rimasti inascoltati, ma organizzando la prima Assemblea Mondiale dell'Amazzonia hanno lanciato, in oltre 3mila, mobilitazioni, boicottaggi e azioni per proteggere la foresta e il futuro del pianeta³³.

Sitografia

Unctad, Agenzia delle Nazioni Unite su commercio e sviluppo

www.unctad.org

Campagna italiana per la giustizia commerciale

www.stop-ttip-italia.net

WWF – Il Mondo che verrà. Costruiamo il futuro dell'Italia sostenibile e solidale https://d24qi7hsckwe9l.cloudfront.net/downloads/il_mondo_che_verra_contributo_di_idee_def.pdf

Campagna globale contro la povertà, Report 2018 sugli SDGs

https://www.sdgwatcheurope.org/wp-content/uploads/2018/07/IT_EN_-OL-RDSS-2018-20.06.2018-.pdf

Per approfondire il tema degli arbitrati

https://stop-ttip-italia.net/wp-content/uploads/2019/01/Report_ISDS_BHR_2019.pdf

Analisi dei Verdi europei sul Trattato Eu-Mercosur

<https://www.greens-efa.eu/en/article/document/analysis-of-the-agreement-between-the-european-union-and-the-mercosur/>

La lettera delle organizzazioni europee e del Mercosur <http://s2bnetwork.org/>

³² https://science.sciencemag.org/content/364/6438/341.1?utm_source=POLITICO_EU&utm_campaign=1e62382b9b-EMAIL_CAMPAIGN_2019_04_25_06_07&utm_medium=email&utm_term=0_10959edeb5-1e62382b9b-189810753

³³ <https://ilmanifesto.it/social-forum-in-amazzonia-contro-la-deforestazione/>

[stop-allaccordo-ue-mercosur/](#)

Friends of the Earth, A new trade agenda

http://www.foeeurope.org/sites/default/files/eu-us_trade_deal/2018/trade_alternatives_designreport_v6_ld.pdf

Una video intervista di Politico a Thomas Piketty

https://www.politico.eu/event/politico-virtual-brussels-playbook-interview-with-thomas-piketty/?utm_source=POLITICO.EU&utm_campaign=514824cef1-EMAIL_CAMPAIGN_2020_04_29_04_59&utm_medium=email&utm_term=0_10959edeb5-514824cef1-189519969

Paul Krugman, 2018, Globalization: what did we miss?, https://www.gc.cuny.edu/CUNY_GC/media/LISCenter/pkrugman/PK_globalization.pdf

Dani Rodrik, 2018, "Globalization Has Contributed to Tearing Societies Apart" Pro-Market, <https://promarket.org/2018/03/29/globalization-contributed-tearing-societies-apart/>

Dani Rodrick "The Trilemma" <https://www.harvardmagazine.com/2019/07/rodrick-trilemma-trade-globalization>

Stiglitz, J. E., 2016. How to Restore Equitable and Sustainable Economic Growth in the United States. American Economic Review 106(5) pp. 43-47. <https://www8.gsb.columbia.edu/faculty/jstiglitz/sites/jstiglitz/files/AEA%20How%20to%20Restore%20Equitable.pdf>

Walden Bello, 2020. The Left Better Arm Itself with a Strategy for Deglobalization <https://focusweb.org/the-left-better-arm-itself-with-a-strategy-for-deglobalization-an-interview-with-walden-bello/>

RINASCIMENTO GREEN

www.rinascimentogreen.it